

## CLXXIII.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 6 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	8907
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	8907
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	8907
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (833)	8908
PRESIDENTE . . . . .	8908
COLOMBO VITTORINO . . . . .	8908
FERIOLI . . . . .	8916
DONAT-CATTIN . . . . .	8919
IOTTI LEONILDE . . . . .	8923
BUCALOSSÌ . . . . .	8927
CENGARLE . . . . .	8931
SCARPA . . . . .	8936
PICCOLI . . . . .	8942
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	8908
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	8907
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	8946
<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	8908

**La seduta comincia alle 16,30.**

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 luglio 1959.  
(*È approvato*).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Gaetano Martino.  
(*È concesso*).

**Deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente, con il parere della V Commissione:

« Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1959, n. 389, concernente agevolazioni fiscali per la importazione nello Stato di vaccino antipoliomielitico » (*Approvato dal Senato*) (1400).

L'VIII Commissione (Istruzione), nella seduta del 26 giugno, ha chiesto, all'unanimità, che la proposta di legge Pitzalis: « Disposizioni in materia di tutela di cose di interesse artistico o storico » (236), già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Comunico che il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella V Commissione:

« Autorizzazione a cedere al comune di Pinerolo alcuni immobili militari siti in detta città in permuta di un terreno di proprietà comunale necessario per l'ampliamento del compendio costituente la caserma Litta Modignani nonché contro esecuzione di lavori per il riattamento di un fabbricato distrutto della caserma Berardi » (1405).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

CATTANI ed altri: « Ammasso del vino » (1406).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Informo che sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (833).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Vittorino Colombo. Ne ha facoltà.

COLOMBO VITTORINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sento anch'io il dovere di rivolgere parole di compiacimento al collega onorevole Caivi per la sua pregevole relazione. Il mio intervento vuole essere un contributo alle indicazioni di politica sociale inserite nella relazione, così da elaborare una direttrice più completa per la politica di questo dicastero.

Qualsiasi tipo di società rettamente intesa ha per obiettivo il raggiungimento del maggior bene comune. Dovranno quindi essere elaborati vari tipi di comportamento individuale e collettivo così da garantire e facilitare a tutti il raggiungimento di questo valore; si creano così le diverse politiche sociali.

Queste politiche sociali in uno Stato moderno traggono la propria origine dalla Costituzione, che per l'appunto, come solenne manifestazione di volontà del popolo, indica i fini della sua organizzazione societaria ed i mezzi mediante i quali intende realizzare questi fini. Le esigenze fondamentali che provengono dalla volontà popolare sono specificatamente esigenze di libertà e di uguaglianza e si accompagnano quindi anche all'esigenza, non solo metodologica, che la volontà popolare si senta essa stessa ispiratrice, formatrice, partecipe delle espressioni di autorità con cui articola l'assetto sociale, cioè anche sensibile all'esigenza del metodo democratico.

È abbastanza facile trovarci consenzienti su questi principi fondamentali, mentre molto più problematico invece, e da qui nascono le differenziazioni, è stabilire in concreto gli scopi dell'organizzazione societaria, cioè dello Stato; che per noi, per le esigenze dette prima, non può che essere uno Stato democratico.

Possiamo considerare a questo riguardo le due tendenze: la liberale e la democratica propriamente detta. Il fondamento della prima sta nell'esigenza del non intervento (assoluta libertà) di ogni singolo cittadino negli affari di ogni altro soggetto, e tanto più dello Stato nei rapporti dei cittadini. La legge determinante è il diritto di ciascuno di regolare i propri rapporti con il prossimo mediante libere pattuizioni: i contratti.

Purtroppo, l'applicazione di questo solo principio di giustizia commutativa ha portato ad una enorme sperequazione di valori all'interno della società, specie nei particolari rapporti fra le forze componenti il processo produttivo: lavoratori ed imprenditori.

I primi, ridotti a puro oggetto dell'iniziativa economica dei secondi, hanno perso il grande valore della libertà e dell'uguaglianza all'interno del processo produttivo, con conseguenze disastrose anche nell'ambito della originaria struttura societaria. Sono ristretti gruppi di privilegiati che di fatto governano le masse popolari. Balza quindi evidente la necessità che, accanto al principio di giustizia commutativa, trovi sempre più larga applicazione il secondo principio, pur esso di grande valore, cioè il principio di giustizia distributiva, fondato sull'autorità, laddove la libertà non si dovesse rivelare sufficientemente sensibile.

Tocca alla società nel suo complesso, cioè alla volontà popolare, stabilire le modalità di questo intervento atto a riottenere l'equilibrio delle libere forze ed a stimolare le situazioni di inoperosità, per raggiungere l'*optimum* di giustizia commutativa e distributiva col quale si realizza il massimo di bene comune. Occorre cioè elaborare una solida politica sociale, in uno Stato veramente democratico.

Si tratta ora di definire l'obiettivo concreto, l'oggetto di una vera politica sociale. Questa tende essenzialmente alla riduzione del grado di rischio economico individuale, con riflessi di varia natura sull'economia del nucleo familiare e sull'intera economia nazionale. Si tratta di arrivare innanzitutto alla sicurezza sociale, cioè, in un paese moderno, alla riduzione almeno delle ripercussioni negative della instabilità connaturata ad un sistema economico che, comunque venga strut-

turato, non può essere totalmente immune da fluttuazioni congiunturali e da variazioni nel suo sviluppo, che comportano anche severi contraccolpi negativi sulla misura del reddito e dell'occupazione; in secondo luogo, si tratta di raggiungere le posizioni di una economia del benessere, tra le quali occupa un posto di primo piano il raggiungimento di un elevato reddito individuale, tramite le prestazioni lavorative, nelle migliori condizioni ambientali.

È evidente che il primo passo — impegno inderogabile di ogni politica sociale — sta nel riconoscere a tutti il diritto di esplicare le proprie capacità lavorative. Questo, del resto, si è avuto l'ardire di scrivere nella nostra Carta costituzionale: « L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro »; « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto ». Questo problema in particolare si è cercato di impostare in modo organico e concreto in questa terza fase della nostra vita democratica, con il piano Vanoni.

Ora siamo impegnati a non spegnere quella speranza, specie noi che crediamo veramente nel concetto di libertà, di giustizia e di democrazia, e che per di più siamo animati dal grande spirito vivificatore del cristianesimo. Un solenne appello, quello del Santo Padre, si è levato proprio in questi giorni e proprio in questa direzione.

Evidentemente, il compito di realizzare una politica sociale è, in uno Stato moderno, impegno dell'intero governo e non di un solo ministero. Però, se è vero che questa politica sociale è la risultante di tutti gli sforzi, compete in modo del tutto peculiare al Ministero del lavoro l'azione di custodia e di stimolo di ogni agire, in modo da assicurare sempre più alle forze lavoratrici del paese, nella saldezza dell'economia e nella efficienza delle strutture, il godimento di una equa e stabile situazione di sicurezza e di benessere e, con esso, anche un'effettiva partecipazione alla vita dello Stato. Mi permetto di sottolineare queste ultime parole: « effettiva partecipazione alla vita dello Stato », perché esse vogliono significare che i lavoratori non si accontentano certamente di avere il semplice ruolo di oggetto di un'azione di assistenza, anche se comprensiva e benevola, o la funzione di semplice ingranaggio, anche se ben lubrificato; ma vogliono trasformarsi in soggetti consapevoli ed attivi, iniziatori e portatori essi stessi di più incisive politiche per il raggiungimento di un vero bene comune. Cioè non vogliono soltanto

migliorare se stessi, ma vogliono contribuire al generale miglioramento.

Ritengo che in primo luogo si debbano dire parole chiare sul problema della disoccupazione nel nostro paese. Le cifre ufficiali riguardanti questo pauroso fenomeno hanno ormai consacrato il numero dei disoccupati nella misura di un milione e 700 mila unità (l'escursione in più o in meno è dell'ordine di 100-200 mila unità). Non ritengo però queste cifre sufficientemente rappresentative, anzi le definirei molto lontane dalla realtà, quasi bugie pietose da dirsi per non allarmare l'ammalato, che, in questo caso, è purtroppo la nostra comunità.

Studi di vasta ampiezza e di sicura dottrina sul fenomeno, primi fra tutti quelli elaborati dalla Commissione di inchiesta sulla disoccupazione, portano ad affermare che le solite cifre denunciate dall'« Istat » e dal Ministero del lavoro sotto la voce « disoccupati » devono essere almeno triplicate o quadruplicate.

Una migliore valutazione qualitativa del fenomeno, basata sul calcolo del tempo-lavoro disponibile e sull'accertamento di quanta parte di esso sia effettivamente adoperata in attività produttive (occupazione o impiego) e di quanta ne vada perduta (disoccupazione, o meglio, disimpiego), dà risultati decisamente superiori.

L'indagine sopracitata eseguita dalla Commissione parlamentare d'inchiesta riporta infatti tra gli occupati anche coloro che effettuano orari di lavoro inferiori alle 40 ore e, perfino, alle 15 ore settimanali; in totale essa denunciava la seguente situazione (cifre assolute in migliaia): giornate lavorative disponibili, 4.129.934; giornate lavorative effettivamente compiute, 3.093.354; giornate lavorative perdute, 1.036.580; tasso di disoccupazione, 59,09 per cento.

Cioè, secondo questo calcolo basato sul disimpiego, un quarto del potenziale effettivamente disponibile in Italia appare inutilizzato. Trasformando, per astrazione, l'entità della sottoccupazione in disoccupazione, avremmo che in Italia circa 4 milioni di cittadini non possono esplicare le proprie capacità lavorative, rimanendo senza lavoro. Anche analisi più recenti confermano l'enormità del fenomeno: 4 milioni di italiani sono senza lavoro.

Vista la situazione, è bene esaminare gli strumenti in nostro possesso per affrontarla.

Nel nostro paese la funzione dell'avvicinamento al lavoro è oramai una funzione essenzialmente pubblica, sanzionata dalla legge 29

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

aprile 1945, n. 264. Non è mia intenzione riaprire, almeno oggi, la discussione di fondo circa la natura di questo servizio, e se sia necessario, opportuno e conveniente che esso rimanga funzione diretta dello Stato.

Mi preoccupo però di vedere se di fatto questo servizio raggiunga il proprio scopo, se abbia struttura idonea, se collabori, aiuti anch'esso nella misura sperata a raggiungere l'obiettivo: la massima occupazione. È bene che io dica subito il mio parere: spesse volte, purtroppo, questi uffici, che dovrebbero essere le antenne più sensibili gettate nella struttura del nostro paese, sono ridotti alla funzione di semplici sportelli ai quali si autodenunciano i disoccupati ed ai quali si richiedono i lavoratori. Essi non hanno certo la funzione e la capacità di essere i centri motori, i sollecitatori, i ricercatori di ogni maggiore possibilità occupazionale, i veri gestori delle forze in cerca di occupazione.

Non mancano certo né gli indirizzi istituzionali in questo senso — anzi, la stessa denominazione degli uffici provinciali suona molto pomposamente: « uffici del lavoro e della massima occupazione » — né la volontà dei collaboratori. Ma le deficienze stanno nella struttura insufficiente, nelle attrezzature non adeguate, nella molteplicità degli altri lavori più o meno assistenziali o vertenziali, che di fatto impediscono di mettere nella giusta luce, che è luce primaria, questo fondamentale compito.

Centro dinamico, non statico, non compilatore di liste come se si trattasse di un'arida partita di dare ed avere, deve essere l'ufficio di collocamento, centro di ricerca, di esame approfondito di ogni possibilità per arrivare veramente alla massima occupazione. Per questo è assolutamente indispensabile affrontare alcuni punti basilari e strumentali.

1°) Istituzione dell'anagrafe delle forze del lavoro presso ciascun centro provinciale e quindi nazionale, così da poter veramente fotografare quello che oramai con una brutta ma molto espressiva dizione si definisce il mercato del lavoro. È impossibile trovare oggi una esatta stratificazione delle forze del lavoro. Come è quindi pensabile che si possano ipotizzare serie vie di rilancio, se non conosciamo con esattezza le caratteristiche della popolazione che già lavora?

2°) Occorre anche illustrare con rigore scientifico il grado di disimpiego della nostra popolazione. Evidentemente, le cifre sopra riferite bastano da sole a giudicare del tutto insufficienti i valori risultanti dalle oramai tradizionali indagini relative alla disoc-

cupazione. Solo da visioni chiare è possibile ricavare indirizzi sicuramente produttivi.

3°) Il Ministero del lavoro deve allargare la propria sfera di conoscenza anche nei settori produttivi e dei servizi, così da rilevarne le tendenze. La conoscenza di queste è indispensabile per indirizzare le nuove leve verso le professioni ed i settori in espansione, dando così la possibilità di un rapido ed esatto collocamento al termine del ciclo di formazione scolastica. Questo andamento dell'attività produttiva deve essere visto non solo nella misura verticale all'interno di ogni singolo settore merceologico, ma anche nel senso geografico-orizzontale (territoriale), così da individuare le varie zone di sviluppo verso le quali potranno indirizzarsi correnti immigratorie con la certezza quasi totale di rapido assorbimento nel sistema produttivo.

Tristi esperienze e gravi delusioni possiamo purtroppo constatare proprio noi rappresentanti delle classiche città industriali di Milano, Torino, ecc., che per molti costituiscono un miraggio. Le nostre periferie a volte sono dei quartieri, vere città nelle città, di « senza lavoro »: uomini che, partiti con una grande speranza, sono costretti a vivere a volte in condizioni addirittura peggiori rispetto a quelle in cui era loro possibile vivere nei paesi d'origine.

Lo stesso può essere detto per il problema della riqualificazione. Che cosa fare, che cosa far fare? Spesse volte questi corsi di riqualificazione sono una semplice elemosina ma non accendono nessuna vera speranza. Il lavoratore sa che, terminato il corso, lui sarà ancora l'eterno disoccupato.

4°) Di qui la necessità di un quarto punto, onorevole ministro: informare l'opinione pubblica. Il cittadino deve essere informato così da effettuare le proprie scelte a ragione veduta. Troppi, purtroppo, sono gli spostati. Il cittadino deve avere con esattezza e continuità tutte le informazioni atte a chiarire difficoltà e possibilità del mercato della manodopera, le prospettive future a breve o a lungo raggio. Cito qui due soli casi, che mi paiono però di grande importanza proprio per le ripercussioni sull'occupazione, sia sul piano qualitativo sia su quello quantitativo, e che potrebbero dare indicazioni atte a risolvere non poche incognite.

Alcuni affermano che, stante il più alto costo sociale della lavoratrice rispetto all'uomo lavoratore, nei settori ove le caratteristiche peculiari della donna la fanno preferire al lavoratore non si verificherebbero fatti nuovi in termini di disoccupazione, ma nei rima-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

nenti, e forse sono molti, esistendo possibilità di scelta, questa si sposterà a favore dell'uomo.

Da qui s'impone un attento, approfondito esame delle varie professioni e mestieri, per rilevare con sufficiente esattezza — e quindi informare il paese al riguardo — i comportamenti in termini di adattabilità, produttività, ecc., così da costituire indirizzi validi ai fini di una più facile e rapida occupazione della manodopera femminile.

Sono convinto che studi veramente scientifici farebbero giustizia di alcuni luoghi comuni circa le non maggiori possibilità di occupazione, in termini globali, anche a parità di salario, della manodopera femminile rispetto a quella maschile. Ad esempio, alcuni settori delle grandi industrie ad altissimo sviluppo tecnologico recepiscono di preferenza personale femminile rispetto a quello maschile (lavori analitici, parcellari, a catena, ecc.). Comunque, siamo sempre molto lontani dalla percentuale di donne occupate negli altri paesi anche più progrediti come in Francia e Germania, dove si ha circa il 47-48 per cento contro il 30 per cento registrato in Italia. È quindi compito della comunità far conoscere nel modo più esatto possibile la situazione, così da mettere in grado i singoli soggetti di scegliere con cognizione di causa.

Effetti del progresso tecnologico sull'occupazione. L'industria manifatturiera italiana dà lavoro, con gli attuali livelli produttivi, a circa 3 milioni e mezzo di addetti. Studi in proposito portano ad affermare che gli stessi livelli produttivi sarebbero mantenuti con circa 2 milioni e 100 mila addetti nel caso di attrezzatura con livello tecnico pari a quello della Gran Bretagna, e con meno di un milione di addetti nel caso di attrezzatura pari a quella degli U.S.A.

Quindi la realizzazione di un progresso tecnologico pari a quello dell'industria manifatturiera inglese comporterebbe la disoccupazione ulteriore di 1 milioni 400 mila addetti, ed il raggiungimento di un livello tecnico pari a quello degli U.S.A. comporterebbe la disoccupazione tecnologica di circa 2 milioni 500 mila addetti.

Questi dati sono davvero impressionanti: vi è solo da consolarsi (ma è vera consolazione?) al pensiero che sarà molto difficile provvedere a tale rinnovamento dei vari apparati produttivi, almeno entro un certo lasso di tempo, per le enormi richieste di capitali. Vi è comunque da tener presente anche questa enorme sacca di disoccupazione tecnologica,

ora allo stato potenziale ma che potrebbe anche trasferirsi nel piano reale.

Come ci prepariamo a tale fatto? Lo sviluppo tecnologico è portatore di benessere in genere, ma apre ed acuisce piaghe e situazioni particolari: non possiamo farci trovare impreparati almeno se vogliamo attutire le punte più estreme; dobbiamo conoscere con esattezza il fenomeno per poterlo dominare e ricavarne il massimo.

Vorrei veramente pregare l'onorevole ministro di rivedere l'intero problema: lo sviluppo tecnologico non è un fatto occasionale, ma ci seguirà sempre; occorre conoscerlo con continuità per dominarlo in ogni momento; esso è portatore di benessere in una economia ordinata ed armonica, ma può anche straripare e determinare fatti negativi proprio nel suo settore, quello del lavoro, se è animato unicamente da concezioni economiciste; ed anche queste non so se possano essere valide oltre i brevi periodi.

Un discorso particolare, onorevole ministro, sempre nel quadro della vera funzione del suo Ministero, quella di promuovere l'occupazione, ritengo sia utile fare per le nuove realtà extranazionali, M.E.C., C.E.C.A., ecc.

Questi accordi extranazionali avevano suscitato un certo entusiasmo nel nostro paese, principalmente per le maggiori possibilità in termini di occupazione che era lecito sperare dall'affermazione, veramente civile, del principio della « libera circolazione della manodopera ». Ed era evidente che ciò avvenisse, date le grandi riserve di questo importantissimo fattore produttivo di cui il nostro paese poteva e può tuttora disporre.

Ma è tutta vera questa possibilità? È giusto questo quasi cullarsi nella illusione di facile assorbimento? A quali condizioni è positiva questa unione?

Dal *Rapporto sulla situazione sociale nella Comunità economica europea* dell'ottobre 1958 è abbastanza facile attingere dati per alcune considerazioni, dati molto positivi in termini di possibilità.

La popolazione attiva dei sei paesi era nel 1958 pari a circa 109 milioni di persone. Date le tendenze demografiche confermate anche recentemente dal professore Molinari (*Moneta e credito*, volume XI, pagina 42), è previsto un aumento della popolazione attiva a 113 milioni nel 1965, per passare a 116 milioni nel 1971, data finale del periodo transitorio.

La forza di lavoro aumenterebbe perciò solo del 4,1 per cento sino al 1965 e del 6,6 per cento sino al 1971, con un incremento medio di circa lo 0,3 per cento all'anno.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

Invece, in termini di saggi di incremento dell'occupazione nei paesi del M.E.C., in Inghilterra e negli U.S.A. dal 1950 al 1955 (è quindi un periodo sufficientemente lungo su cui basare delle valide prospettive future) si rileva che il Belgio e la Francia presentano un tasso d'incremento dell'occupazione di circa 0,62 per cento, gli Stati Uniti di 0,82 per cento; mentre gli altri paesi hanno un aumento superiore all'11 per cento.

Assumendo un saggio di incremento pari a quello degli Stati Uniti d'America, l'aumento dell'occupazione nei sei paesi dovrebbe essere di circa 8 milioni, mentre si ridurrebbe a 6 milioni adottando un saggio di incremento corrispondente a quello della Francia e del Belgio. Sembra più logica questa seconda ipotesi, ricordando che sino al 1957 si ebbe, a parere di tutti, un periodo di congiuntura alta; con tale ipotesi, pure pessimistica, l'eccesso di domanda di lavoro sarebbe sempre di ben 3 milioni superiore rispetto al semplice incremento della popolazione attiva.

Nel 1957 si aveva nei sei paesi una disoccupazione complessiva di circa 2 milioni 700 mila persone, delle quali ben un milione 800 mila in Italia; gli altri paesi erano perciò in situazione di pieno impiego. In sostanza, risulta che la sola riserva di lavoro di notevole entità per i paesi del mercato comune europeo è rappresentata dal nostro paese ed in particolare dal Mezzogiorno.

Non ancora concrete sono invece le previsioni relative alla capacità di assorbimento dei singoli settori; comunque tutti sono concordi nel ritenere che il problema si porrà solo in termini di domande specifiche di lavoro ed esclusivamente per personale qualificato ed addestrato.

Onorevole Ministro, non solo si impone quindi con estrema urgenza l'esame continuo delle tendenze dei vari settori all'interno del paese, ma anche nell'ambito della stessa Comunità così da indirizzare le nuove leve, fornirle di cognizioni e di addestramento moderno e comunque richiesto.

È un lavoro immane solo il lato ricerca, ma è assolutamente indispensabile se vogliamo non curare con semplici pannicelli caldi il bubbone della disoccupazione, ma avviare verso una terapia, voglia il cielo, di natura chirurgica questo problema veramente nazionale. Ecco un meraviglioso campo di lavoro del Ministero: vi è la possibilità, infatti, di risolvere l'intero problema della disoccupazione.

Su questo argomento dobbiamo ancora far rievare che sarebbe veramente auspicabile la

costituzione, già nel periodo transitorio previsto dal trattato, di un solo mercato senza discriminazioni di nazionalità.

Ciò è previsto per le merci ed anche, sia pure con piccole restrizioni nazionali, per i capitali, mentre per il lavoro il tutto è subordinato ai permessi di lavoro limitato per le cosiddette occupazioni deficitarie e solo per un anno.

Sono problemi, questi, che interessano anche altri ministeri, anzi alcuni di essi l'attività dell'intero Gabinetto, ma è evidente che il maggior interessato è e deve essere il gestore delle forze del lavoro, cioè questo Ministero. Non è nemmeno un semplice problema di emigrazione: non lo si confonda con questa attività; per le sue caratteristiche, per la grande importanza nel quadro generale, per le possibilità reali che si prospettano in termini occupazionali, ritengo che meriti una particolare considerazione fino a costituire organismi speciali, organismi *ad hoc*.

Sarà questa una necessaria, vorrei dire indispensabile preparazione per una presenza, altamente qualificata per tempestività, per saldezza di dottrina, per visione chiara degli obiettivi e degli strumenti idonei, del nostro paese nella gestione del famoso Fondo sociale europeo. Stiamo attenti a non perdere l'autobus.

Evidentemente, tutto questo lavoro di conoscenza è addirittura preliminare per una sensata gestione delle forze di lavoro, fondamentale ricchezza di ogni comunità degna di questo nome. Occorre conoscere la realtà per giudicarla con esatta cognizione di causa, per tentare almeno previsioni. Solo così si potranno predisporre valide soluzioni, almeno questo; dico almeno questo perché personalmente vedo che molto di più è contenuto nell'articolo 4 della Costituzione: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto ».

È dal Ministero del lavoro che debbono nascere gli elementi per un organico piano per la istruzione e l'addestramento professionale. Ad altri forse l'attuazione in qualche sua parte, la realizzazione strumentale del piano in termini di scuole, corsi, ecc.; ma ad esso lo studio delle situazioni, il relativo aggiornamento, l'elaborazione di esatte previsioni nei vari settori merceologici, nelle singole zone del paese e negli altri paesi.

Prevedere per predisporre e quindi risolvere; non assistenza o sussidio, non conciliazione o ispezione: prima, molto prima, gli

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

impegni per una totale occupazione. E così facendo, cioè dando a tutti il posto giusto, nel tempo giusto e nelle esatte condizioni, non solo si eviteranno anche molti di quei problemi di assistenza o di conciliazione, ma veramente si collaborerà in modo validissimo alla realizzazione di tutte le singole personalità dei cittadini.

Già in altri paesi questi ampi studi ed indagini sono in atto con eccellenti risultati. Rinuncio alla documentazione. Sarebbe però veramente auspicabile che un simile lavoro venisse fatto in modo aggiornato e preciso anche nel nostro paese. Uno Stato moderno, e per di più colpito da questa grave piaga della disoccupazione non può rimanere indifferente, ma deve attrezzarsi conoscendo innanzitutto il problema per poterlo risolvere.

Può il Ministero del lavoro fare tutto questo? Sul piano istituzionale, vorrei dire, lo deve fare al centro ed alla periferia. Tra i compiti istituzionali del Ministero e specificamente degli uffici del lavoro e della massima occupazione si trova appunto questo: « adempimento di funzioni dirette a conseguire la massima occupazione possibile ». Sul piano istituzionale deve quindi farlo. Ma può farlo? E come? Ha le attrezzature sufficienti per compiere queste rilevazioni e indicazioni? Non mi pare di svelare un segreto se affermo che, purtroppo, tutta questa parte di lavoro viene soffocata invece alla periferia ed al centro dal lavoro di assistenza, di ispezione e di conciliazione, snaturando la primaria funzione del Ministero: quella di dare a tutti un lavoro. La stessa Commissione d'inchiesta sulle condizioni di lavoro lo afferma.

In questa situazione, gli uffici del lavoro devono arrancare e, anche se sopperiscono l'entusiasmo e l'abnegazione del personale, tutte le capacità sono concentrate prevalentemente sul lavoro esecutivo, sul rispetto delle scadenze, senza trovare il tempo, le persone e le capacità di affrontare i problemi di fondo.

Alcuni significativi dati recentissimi, editi dall'O.E.C.E., proprio nel mese scorso, circa la struttura dei vari ministeri del lavoro nei vari paesi aggregati, devono far molto meditare. Vi è riportato il numero dei funzionari a disposizione per ogni milione di abitanti, e da essi risulta che la Germania può disporre di 60 funzionari, l'Austria di 47, la Norvegia di 38, la Gran Bretagna di 35, la Svezia di 28. In coda sta l'Italia con 25 funzionari per ogni milione di abitanti, mentre la media complessiva per i suddetti paesi è di 33 funzionari per ogni milione di abitanti. L'Italia è dunque

agli ultimi posti, pur dovendo far fronte, unica nazione, ad una grave disoccupazione.

Onorevole ministro, il non fare questo è un po' un lasciarsi trascinare, è imboccare un vicolo cieco, non è risolvere il problema di dare il lavoro a tutti. È la politica ed il metodo dei pannicelli caldi, non delle soluzioni.

Queste mie convinzioni (e vorrei proprio sbagliare) si sono maggiormente rafforzate osservando alcune di quelle statistiche di cui parlavo prima, fatte proprio dai suoi uffici, onorevole ministro. Peccato che una rondine non faccia primavera! Si tratta dell'indagine sulle carenze di mano d'opera qualificata e specializzata, rilevate saltuariamente nelle diverse province. Mi permetto di commentarne una, eseguita nel giugno 1957. Da essa risulta che ben 30 mila circa sono state le richieste di lavoro rimaste inevase. L'esperienza dice che le carenze di fatto saranno state anche maggiori, perché normalmente i datori di lavoro non ripetono richieste rimaste inevase una prima volta. Comunque, circa 30 mila posti di lavoro sicuri sono rimasti scoperti, attività non sono state ampliate o iniziate per carenza di personale, ricchezza e benessere non realizzati. Uomini che potevano diventare attivi, e quindi pienamente uomini, sono rimasti inoperosi.

Mi domando: non era possibile fare proprio nulla? È già un passo quello di aver rilevato le carenze, ma occorre andare avanti. Non sarebbe stato possibile, ad esempio, tenendo aggiornate queste rilevazioni, comunicare tempestivamente queste richieste fatte in sede provinciale ad altre province per eventuali scambi? Non sarebbe stato possibile costituire una vera rete di scambio? Lo si fa per i titoli; perché non dovrebbe essere fatto con tempestività anche per i lavoratori? Quanta ricchezza non realizzata! Circa un terzo delle carenze di mano d'opera, dicono esplicitamente le statistiche, hanno impedito l'inizio o l'ampliamento di attività produttive. Quanta ricchezza non realizzata, dicevo, ma, ancor più, quanti uomini rimasti senza speranza! E questo per una semplice carenza di struttura.

La stessa sensazione mi pare di provare leggendo le varie impostazioni di bilancio: pochissimi sono i fondi destinati a questa funzione fondamentale. Solo sotto il titolo « rapporti di lavoro » trovo alcuni fondi per « studi, ricerche, inchieste » per 2 milioni 100 mila lire. Vi è da sorridere, almeno per l'accostamento: 2 milioni 100 mila lire per gli studi contro (la voce viene subito dopo) un milione 500 mila lire per l'acquisto

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

delle insegne per i decorati della stella al merito del lavoro ! Nulla sotto il titolo « occupazione e addestramento professionale »; 2 milioni 600 mila lire nel titolo « spese generali per acquisto di libri, pubblicazioni, giornali e riviste ». Totale: 6 milioni per questa nuova strutturazione. È un'inezia che si commenta da sé. Voglio sperare che si faccia di più attingendo a voci più generiche.

Quest'anno, ad onor del vero, è stata inserita per la prima volta una nuova voce che mi ha in parte accontentato, ma che contemporaneamente mi ha offerto la riprova della grave carenza strutturale del Ministero e fortunatamente anche della sua volontà personale, onorevole ministro, di rimediare. Si legge: « Spese per studi e rilevazioni statistiche in materia di lavoro e di previdenza sociale per l'attuazione dei provvedimenti derivanti dai risultati delle inchieste parlamentari sulla miseria e sulla disoccupazione in Italia: lire 10 milioni ». Onorevole ministro, è la prima volta che si accenna agli specifici risultati delle Commissioni ed alla necessità di attuare i provvedimenti relativi. Poiché siamo nel 1959, e gli atti dell'inchiesta sulla disoccupazione furono consegnati nel 1953, come pure quelli sulla miseria, spiace che ci siano voluti sei anni per arrivare alla prima impostazione di bilancio.

Onorevole ministro, l'inizio della sua attività è stato particolarmente fruttifero; e non ritengo che ciò sia avvenuto per fortuite circostanze, ma anche per la sua volontà, decisione, apertura sociale. Qui apro una piccola parentesi rilevando che notevoli perplessità peraltro ha suscitato fra i liberi lavoratori democratici la sua presenza a certi congressi indetti da organizzazioni, sia pure sindacali, che per le idee dalle quali traggono l'ispirazione hanno sempre disprezzato e tuttora disprezzano i valori di libertà e di democrazia. Gradirei in particolare una sua precisazione in proposito.

Comunque, sul piano sociale il valore *erga omnes* dei contratti di lavoro, la pensione agli artigiani, sono provvedimenti di tale portata che danno da soli il tono ad una intera legislatura. Ma, me lo lasci ripetere, onorevole ministro, rischiano anch'essi di essere dei pannicelli caldi o dei pozzi senza fondo. La sua attività sarà veramente grande e non avrà costruito sulla sabbia se riuscirà di fatto a strutturare il suo Ministero in un organismo moderno, agile, conoscitore della realtà, elaboratore di ipotesi di lavoro, stimolatore di ogni attività, così da assicurare ad ogni cittadino il diritto-dovere di lavorare rendendosi

meritevole per sé e per gli altri: non ministero assistenziale o vertenziale, ma prima e sopra ministero della massima occupazione.

E ricorrendo in tutto il mio dire la necessità di migliorare le strutture del Ministero così da adeguarle alle mutevoli esigenze del mondo del lavoro. Conoscere per impostare scelte risolutive onde arrivare a dare a tutti un posto di lavoro. Balza infatti evidentissimo anche a chi si affacci solamente alle soglie del problema della disoccupazione che una delle cause fondamentali dell'esistenza di questa grossa piaga sociale sta nel basso livello di qualificazione professionale della nostra popolazione. Questa carenza del più importante fattore produttivo, quello umano, fa decisamente passare in seconda linea le manchevolezze degli altri fattori: carenza di capitali e di materie prime.

Paesi quali la Svizzera, la Danimarca, la Germania dimostrano come un eccellente grado di formazione del fattore umano riesca anche in breve tempo a superare situazioni di inferiorità, anzi a raggiungere altissimi livelli di sviluppo economico-sociale.

Purtroppo, il nostro paese basa questa grave carenza di preparazione professionale su una situazione che per quanto riguarda l'istruzione di carattere generale presenta un bilancio ancor più grave. Non intendo esaminare a fondo questa determinata carenza. Mi fermo solo su un punto che riguarda una delle classi più giovani che si affacciano all'età lavorativa; e lo tratto da una indagine fatta dal Ministero della pubblica istruzione: mi riferisco alla situazione dei nati nel 1937. I giovani che oggi hanno 22 anni di età si presentano così: laureati 2 per cento, diplomati di scuola superiore 6 per cento, diplomati di scuola inferiore 8 per cento, licenziati di quinta elementare 32 per cento, alfabeti senza titolo di studio 45 per cento, analfabeti 5 per cento. Più del 50 per cento dei giovani di 22 anni non hanno neppure la licenza elementare.

Un confronto con i paesi del M.E.C.: mentre la media italiana dei viventi forniti di istruzione fino all'ottavo anno di scolarità è del 6 per cento, nei paesi del M.E.C. è del 50 per cento. Italia: 3 per cento con diploma di scuola secondaria superiore; M.E.C.: 15-20 per cento.

È evidente la grave differenza da cui è purtroppo inevitabile trarre amare considerazioni, se non corriamo rapidamente ai ripari. Il M.E.C., abbiamo visto, potrebbe trovare da noi riserve di lavoratori, ma ci chiederà solo personale preparato.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

Non è mia intenzione affrontare qui l'intero problema della preparazione professionale. L'argomento meriterebbe una singola ed apposita trattazione. Vorrei però fissare fin da questo mio intervento alcune linee di fondo che potranno essere sviluppate in seguito e trovare posto anche nelle discussioni di altri bilanci.

Ritengo innanzitutto opportuno affermare che si debba parlare di preparazione professionale delle forze di lavoro e non semplicemente di qualificazione, istruzione, addestramento o formazione tecnica. Tutti questi non sono che capitoli di un unico ponderoso problema, che deve essere tenuto presente nella sua interezza. Sia per questo principio unitario, proprio sul piano concettuale, sia per l'urgenza di una efficace risoluzione del problema, nel senso che sia rapida e profonda, in rapporto anche alle non eccessive disponibilità di cui il paese può disporre, balza evidente la esigenza prima dell'organicità dell'intervento.

La scuola, l'industria, i movimenti operai, le organizzazioni sindacali, gli enti privatistici, lo Stato, tutti sono chiamati a concorrere a questo scopo; ma l'efficacia dell'intervento è basata preminentemente sull'armonico coordinamento delle singole iniziative su precise scelte di fondo. Chiarezza ed organicità vogliono portare i due disegni di legge sottoposti al parere del C.N.E.L., il primo riguardante l'istruzione professionale, il secondo relativo all'addestramento professionale. Li esamineremo a suo tempo nei particolari: è già positivo il fatto che sia stata iniziata questa azione, ed in modo congiunto.

Vorrei fare una semplice osservazione che vale anche da premessa; meglio ancora, vorrei rilevare una lacuna. Non è possibile agire in questo campo della preparazione professionale delle forze del lavoro ed attendersi dei positivi risultati senza pensare ad una preliminare azione che deve far parte integrante del tutto, e cioè all'orientamento professionale. Occorre fare presto, magari con pochi mezzi; ma appunto per questo la prima esigenza è quella di partire con la sicurezza di arrivare a mettere l'uomo adatto nel posto adatto. E un'azione preliminare indispensabile. I paesi più progrediti sul piano sociale già attuano in modo pressochè totale questa azione di orientamento che oso chiamare di giusta partenza, anche per ottenere un regime di stabile e piena occupazione. Austria: il 90 per cento dei giovani si sottopongono all'orientamento; Danimarca: l'80 per cento; Germania

occidentale il 90-95 per cento; Gran Bretagna il 90 per cento.

Da noi siamo agli inizi, almeno per quanto riguarda l'orientamento di massa. Abbiamo, sì, approfondito la materia sul piano scientifico, ma non siamo passati al piano operativo. Forse il primo tentativo è quello in atto nella provincia di Milano a cura di quell'amministrazione. Occorre partire subito, dunque, signor ministro; ma partire bene. Tanti spostati, tanti disoccupati permanenti, quasi di professione, si sarebbero potuti evitare con questa giusta partenza. Una vera politica di preparazione professionale non può non avere come primo atto questa funzione di orientamento.

Chiarezza ed organicità, dicevo, e non solo nella elaborazione degli indirizzi, ma anche nell'intervento, nella gestione e nel finanziamento di questo sforzo. Troppi rigagnoli indipendenti l'uno dall'altro si intersecano in questo settore: il suo Ministero, ad esempio, onorevole Zaccagnini, quello dell'agricoltura ed altri ancora, con inevitabili interferenze o visioni particolari, non sempre realizzando il massimo dei risultati.

Occorre anche incrementare i fondi per questi capitoli di spese, onorevole ministro. Tutti parlano della necessità di preparare e qualificare la nostra manodopera, a cominciare dal Presidente del Consiglio e dai vari ministri che in Italia e all'estero non mancano mai di mettere in risalto questo sforzo. In pratica, però, vediamo ridotto il fondo a disposizione da 10 a 7 miliardi. Perché, ci domandiamo, questa decurtazione, proprio nel momento in cui massimo dovrebbe essere lo sforzo anche sul piano finanziario? Sono spese sicuramente produttive, anzi, le più produttive quelle fatte per il capitolo relativo alla istruzione, ci siamo sentiti dire dal ministro della pubblica istruzione: e tutti abbiamo condiviso questo parere. Non voglio dunque pensare che si intenda tornare indietro, ma che altri fondi si attingano da altre voci. Vorrei però essere rassicurato su questo punto, onorevole ministro: occorre non decurtare i fondi per la preparazione professionale, ma incrementarli, trattandosi di una spesa sicuramente produttiva.

Una proposta che credo meriti di essere presa in considerazione è quella della istituzione di un « cassa per il progresso professionale », come strumento unitario per la realizzazione di una politica straordinaria di investimenti nel settore. Tale cassa dovrebbe avere le stesse caratteristiche di altri istituti analoghi sorti per risolvere problemi speci-

fici di grande importanza per la vita del paese. È evidente che il nuovo istituto dovrebbe essere opportunamente collegato con il Ministero, e duplice ne dovrebbe essere lo scopo: 1°) procedere alla definitiva riqualificazione delle unità disoccupate o in posizione di prevedibile trasferimento ad altri settori; 2°) tendere al costante miglioramento della capacità, delle attitudini e cognizioni delle unità di lavoro occupate, così da permettere la parallela marcia tra progresso tecnologico e preparazione delle maestranze.

Occorre, insomma, signor ministro, una terapia di urto per abbattere problemi ormai decennali, quasi cronici per il nostro paese. Non possiamo trascinarci con le mezze misure. Occorre chiarezza, organicità, ma occorre anche decisione.

Onorevole ministro, una grande differenza caratterizza l'attività del suo Ministero rispetto a quella degli altri. Ella, particolarmente ella ha nelle mani non delle semplici cose, ma la persona stessa del cittadino lavoratore. Non è possibile infatti staccare il lavoro dalla persona: il primo compenetra profondamente l'essenza di questa, fa parte della specifica missione dell'uomo, il quale con esso assurge, almeno per noi cristiani, alla grande missione di collaboratore dell'attività creativa seguendo un preciso e personale disegno indicato dalla Provvidenza. Senza di esso, l'uomo non può servire a se stesso né agli altri, rimane un tollerato, un seme che non dà frutto, un talento inoperoso, quasi un servo infedele. La sua azione onorevole ministro, specificamente la sua e quella dei suoi collaboratori, deve essere quindi instancabile, svolta con chiarezza, organicità e decisione: avete a che fare non con delle cose, ma con delle persone che voi potete e dovete render completamente tali. È una grande responsabilità; ma è proprio nelle grandi cose e con le grandi cose che si possono valutare i grandi uomini e si conferma o meno la validità delle grandi idee ispiratrici. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, noi discutiamo il bilancio del lavoro mentre nel paese è in corso una imponente agitazione sindacale che investe gradualmente tutti i settori del lavoro, dalle campagne al mare, dal mondo delle officine al mondo del credito, dai tessili ai ceramisti; e non vi è osservatore attento che non ne preveda l'estensione a qualche altra branca.

Sono scioperi, onorevoli colleghi, che assumono carattere di particolare gravità; e troppo spesso si sente in giro parlare, con parecchia irresponsabilità, di scioperi a tempo indeterminato. Siamo di fronte a scioperi economici o a scioperi politici? È l'eterno dilemma che ancora una volta non avrà una risposta definitiva.

Ma uscendo un momento dalla mischia e guardando il problema proiettato nel quadro delle strutture del paese, si deve concludere con estrema chiarezza e serietà che quanto succede è senza dubbio il principio di una crisi negli ordinamenti dello Stato, che può degenerare e portare a conseguenze estremamente serie per tutti coloro che credono negli istituti democratici e nella libertà come mezzo per garantire il pacifico sviluppo del paese. Non conteso che possano esservi dei settori dell'industria i quali debbono aggiornare le proprie posizioni; ma in fondo in fondo quanto succede rientra in un piano da tempo concertato, che ha fini prestabiliti.

Dico questo non a caso, perché tutto ciò è (e voi dovrete saperlo) profondamente attinente alla legge sindacale che sino ad oggi, ad oltre 10 anni dalla promulgazione della Costituzione, non è stata ancora approvata. Abbiamo, sì, varato la legge sulle norme transitorie per garantire minimi di trattamento economico e normativo ai lavoratori, legge che è stata approvata in questi giorni anche dal Senato. Diceva l'onorevole Vittorino Colombo poco fa che la legge per la validità *erga omnes* dei contratti collettivi, come è stata approvata, dà un tono a un'intera legislatura. Non concordo con l'onorevole Vittorino Colombo, perché quella che abbiamo approvato è una norma transitoria, e una norma transitoria non può dare il tono ad un'intera legislatura, soprattutto trattandosi di un problema di tale gravità e di tale portata.

È di ieri la discussione di questo problema da parte della Camera; e se ieri noi liberali ci limitammo ad una critica soprattutto di carattere giuridico-costituzionale, oggi non possiamo esimerci da una censura politica.

Non si dica che quella legge, nella sua struttura, è la legge sindacale che il mondo del lavoro attendeva; non si dica che con quella legge si è dato al mondo del lavoro un ordinamento giuridico. Noi liberali, che abbiamo sostenuto in questa sede una battaglia da noi definita di « collaborazione critica » (ed ogni giorno che passa rileviamo quanto sacrosanta fosse la nostra posizione), ci siamo in mala fede sentiti qualificare come reazionari e come uomini che non sentono la socialità. In realtà

la nostra posizione, soprattutto oggi, acquista il suo reale valore alla stregua delle gravi agitazioni in atto, che infliggono danni ingentissimi a tutto il paese.

Devo deplorare l'atteggiamento di certe forze politiche che da oltre dieci anni eludono l'applicazione della Costituzione: si subisce, bisogna pur dirlo, onorevoli colleghi, il ricatto di certe organizzazioni sindacali! Ciò può far comodo nella presente situazione di carenza legislativa e anche di pratica anarchia: per questo non si porta in discussione la proposta di legge liberale per la legge sindacale, la quale ha pure già avuto il parere favorevole del C.N.E.L. Qui, in questa sede, noi insistiamo, rivolgendoci in modo particolare a lei, signor ministro del lavoro, perché si faccia parte diligente per portare al più presto in discussione una legge organica che risolva una volta per tutte l'intero problema.

Si gioca ancora (siamo in sede di bilancio del lavoro e non possiamo quindi ignorare la legge sindacale) attorno all'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Vi sono (tutti lo sanno) larghi settori della maggioranza che hanno contrastato l'applicazione dell'articolo 39; penso però che questo non sia il pensiero dell'onorevole ministro, il quale, in sede di approvazione della legge dei minimi, ebbe ad assicurare che il Governo avrebbe preso l'iniziativa al fine di portare in discussione in quest'aula l'intero problema. È vero, però, che l'articolo 39 non piace a determinati settori della maggioranza per il semplice fatto che non si vuole addivenire alla trascrizione ufficiale del sindacato; non si vuole, cioè, dare la possibilità di contare gli aderenti ad ogni singola organizzazione.

Per converso, vi è un altro settore, quello dell'estrema sinistra, che non vuole (non intendendo qui fare il processo alle intenzioni, ma è la realtà) l'applicazione dell'articolo 40 della Costituzione per evitare la regolamentazione del diritto di sciopero.

Si tratta di interessi diversi che confluiscono in un comune interesse, che ha portato a varare una norma transitoria, la quale nel nostro paese rischia di diventare legge definitiva, senza risolvere il problema nel suo complesso, al posto della legge sindacale.

Voi vi opporrete sempre all'attuazione dell'articolo 40, colleghi dell'estrema sinistra, perché non volete la regolamentazione del diritto di sciopero, prevista dal precetto costituzionale, di questo tipico istituto dell'economia liberale, che veramente è un diritto per il lavoratore e che la Costituzione affida alla legge per la determinazione dell'ambito e la

regolamentazione dell'esercizio. Siamo sensibili quanto qualsiasi altro settore in questo Parlamento nel riconoscere la validità di questo principio. Eventualmente, se qualche censura ci può essere rivolta dal settore che sta alla mia sinistra, invito questo settore ad adeguarsi alle nuove leggi esistenti nel paese dove si è affermata la loro ideologia: mi riferisco ai paesi comunisti. La Costituzione non ritenne opportuna la definizione dello sciopero per due fondamentali motivi: 1°) che una definizione in termini generici potrebbe, nella sua ampiezza, comprendere forme e modi di azione diretti che devono distinguersi nettamente dallo sciopero inteso come manifestazione contenibile nei limiti del lecito; 2°) che, dovendosi dare allo sciopero una configurazione più precisa, corrispondente alla figura giuridica dello sciopero lecito, si finirebbe per riassumere e definire tutti quei requisiti e limiti che meglio si prospettano come l'effetto anziché come la premessa della disciplina.

Sono cose, queste, che scrivevamo nella relazione alla nostra proposta di legge e che confermiamo ancora oggi in questa sede. La relazione dell'onorevole Calvi, così ricca di dati statistici e completa nella ricerca e nell'indagine della situazione del mondo del lavoro, sorvola, quasi sfiora questo punto che, senza dubbio, deve essere parte viva della discussione e del bilancio del lavoro. Per questo ho ritenuto di richiamare l'attenzione del ministro su questo argomento.

Altro punto particolarmente delicato e che esaminai anche nel mio intervento dello scorso anno è quello relativo al settore dell'occupazione obbligatoria. Dicevo lo scorso anno che la tendenza a risolvere con provvedimenti di occupazione obbligatoria i problemi di assistenza a favore di elementi minorati di causali specifiche (di guerra, di lavoro, di servizio) o di causali generiche (ciechi civili, sordomuti ai quali ora si aggiungono anche gli ex poliomielitici), nonché di elementi appartenenti a determinate categorie (reduci, profughi) non accenna ad esaurirsi. Oggi l'indice di occupazione obbligatoria segna il 15 per cento (anzi qualche cosa di più) di tutto il settore del lavoro; dicevo l'anno scorso che se andiamo di questo passo arriveremo al 20 per cento.

Il problema è estremamente serio per il nostro paese che ha un pesante fenomeno di disoccupazione di lavoratori validi, e dove si rende sempre più necessaria per le aziende una manodopera specializzata nel quadro del nostro inserimento nel mercato comune europeo. Di qui la necessità di studiare un nuovo indirizzo che tenga presente in effetti la situa-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

zione assistenziale dei minorati, ma che non ignori il gravame eccessivo a carico anche di intere aziende.

Per ultimo desidero soffermarmi sul concorso dello Stato all'onere delle pensioni della previdenza sociale. È questo un punto estremamente delicato e serio del nostro bilancio. Lo Stato, limitando a *forfait* a 40 miliardi del bilancio 1956-57 il suo concorso all'onere annuale delle pensioni per le assicurazioni generali obbligatorie, invalidità, vecchiaia e superstiti, è incorso in una patente violazione di legge: esattamente della legge 4 aprile 1952, n. 218, sul riordinamento e l'adeguamento.

Per un momento io penso che cosa sarebbe successo se a fare quanto ha fatto lo Stato fosse stato il lavoratore o il datore di lavoro: certamente la cosa non sarebbe stata tollerata e si sarebbe agito nei confronti degli inadempienti. Quindi il fatto è molto grave. Vi sono motivi di varia natura, che voglio riassumere in motivi di carattere economico-finanziario, giuridico e sociale.

Sul piano economico-finanziario, non provvedendo lo Stato agli impegni assunti con legge, si viene a creare una crisi nella gestione delle pensioni, che indubbiamente è la più importante delle gestioni previdenziali, sovvenendo quasi 4 milioni di pensionati; categoria questa che deve essere necessariamente difesa con carattere di assoluta priorità.

Non vi è dubbio che 40 miliardi di concorso dello Stato costituiscono una limitazione arbitraria, che ha travolto l'equilibrio economico-finanziario della gestione delle pensioni, compromettendo, forse in modo irreparabile, la sua funzionalità ed efficienza.

È bene ricordare, signor ministro, che nel 1956 si aveva una situazione di avanzo patrimoniale di circa 114 miliardi; al 31 marzo 1959 si è passati a un disavanzo patrimoniale di oltre 70 miliardi, che arriveranno a circa 200 al 31 dicembre di quest'anno. Di qui il fondato timore che, se si continua in quello che io voglio definire un malcostume amministrativo da parte dello Stato, tra non molto l'Istituto della previdenza sociale sarà sicuramente in condizioni di non far fronte al pagamento delle pensioni. Questo è bene ricordarlo all'onorevole ministro molto chiaramente; anche l'onorevole Calvi, nella sua relazione, ha richiamato su questo punto l'attenzione del Governo ed in modo particolare quella del ministro.

Sul piano giuridico, il comportamento dello Stato appare parimenti censurabile. Uno dei

presupposti fondamentali dello Stato di diritto è la certezza del diritto. La violazione di solenni impegni legislativi conferisce il carattere di arbitrio alla condotta del potere esecutivo, getta discredito sulle istituzioni, genera la sfiducia in tutti coloro che pensano che lo Stato si deve tutelare; il che è motivo di viva apprensione in ordine allo sfaldamento delle istituzioni, che certamente qualcuno può anche auspicare per combattere le istituzioni democratiche.

Sul piano politico-sociale, si toglie vigore e coerenza all'azione previdenziale, radicando l'opinione che le più esaltanti riforme sono state intraprese con una certa leggerezza e senza una chiara consapevolezza degli oneri sostanziali che venivano addossati alla pubblica finanza e quindi alla collettività.

Andiamo quindi verso risultati del tutto opposti a quelli a cui si sperava di pervenire. La sicurezza sociale non può essere messa a repentaglio dalla sfiducia che sta ingenerando lo Stato con questo suo illegittimo comportamento.

Il ministro del bilancio, onorevole Tambroni, in sede di discussione del bilancio del suo dicastero, affermava che la questione dell'I.N.P.S. verrà regolata con apposito disegno di legge. Sta bene, ne prendiamo atto. Però questo è vero soltanto in parte, in quanto la legge esiste già; e se lo Stato l'avesse rispettata, noi oggi non ci troveremmo in questa situazione di carenza che appunto stiamo denunciando.

Qualcuno, ascoltando queste censure che non sono rivolte all'onorevole ministro, che non sono rivolte al periodo in cui egli ha retto molto bene il Dicastero del lavoro — e di questo gli do pienamente atto, professandogli la mia solidarietà —, ma sono rivolte soprattutto ad un determinato indirizzo generale che deve essere modificato, qualcuno dirà che queste mie censure hanno più il sapore dell'opposizione che non quello dell'appoggio. Ora, io desidero essere estremamente chiaro come è mio costume: ritengo cioè che si possa essere assai più utili nell'appoggio con una critica costruttiva piuttosto che esercitando le funzioni dei *laudatores* dei tempi lontani. Noi voteremo il bilancio, ma invitiamo il signor ministro a darci assicurazioni su quei punti che abbiamo toccato, in modo particolare l'assicurazione di un pronto intervento da parte del Governo per portare in discussione la legge sindacale e quella relativa all'adeguamento degli oneri dello Stato nei confronti dell'I.N.P.S. per regolarizzare amministrativamente il settore previdenziale. (*Applausi*).

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donat-Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, data la brevità del tempo concesso non ritengo che si possa sviluppare a fondo un esame del bilancio e della relazione che con tanta diligenza è stata redatta dall'onorevole Calvi, quindi mi limiterò a qualche annotazione.

Confermo quello che è scritto nella relazione — e che del resto già avevo richiamato nella discussione di questo stesso bilancio l'anno scorso ed ha rilevato poco fa anche l'onorevole Colombo — sull'insufficienza ed imperfezione dei metodi e dei rilievi statistici: strumenti essenziali per rendersi conto dell'andamento dell'occupazione e della disoccupazione, ed in genere di tutti i movimenti relativi al lavoro nella vita del nostro paese. Balza agli occhi, proprio dal confronto delle cifre che sono esposte nella relazione Calvi ed anche nell'ultima relazione generale sulla situazione economica del paese, quali assurdi dovrebbero essere accettati come veritieri.

Nel corso del 1958, infatti, anno nel quale l'aumento della produzione nel settore industriale è stato di poco superiore al 2 per cento, poiché si è registrato un assai superiore aumento di produttività l'occupazione nell'industria sarebbe dovuta diminuire; l'agricoltura, d'altra parte, ha continuato, con ritmo non molto diverso dagli anni precedenti, ad allontanare la sovrabbondanza di manodopera dal suo ambiente e quindi a diminuire anche essa l'occupazione; il saldo migratorio, poi, fa risultare una eccedenza di emigrati molto inferiore al recente passato. Che cos'è la somma di tutto questo? La somma, del tutto contraddittoria con gli addendi, è che gli iscritti al collocamento (prima e seconda classe) nel 1958 sarebbero diminuiti di 11 mila unità.

Come si possono conciliare questi dati? Lavorare seriamente con queste cifre è davvero impossibile. Ed è veramente serio il fatto che, nonostante i ripetuti richiami del passato alla necessità di avere dei migliori strumenti d'indagine statistica, di avere altri tipi ed altri metodi di rilevazione (di registrare, ad esempio, l'occupazione, non soltanto la disoccupazione), la situazione rimanga quella tradizionale, senza mutamenti, senza miglioramenti, con la conseguente impossibilità di una esatta analisi e di una giusta valutazione del massimo problema nazionale, sociale e politico: quello dell'occupazione.

Quanto agli strumenti adoperati dallo Stato per contenere la non bene identificabile disoccupazione — tenuto conto che essa non si com-

prime in alcun modo con le disposizioni agli uffici di collocamento periferici di cancellare dopo un certo tempo di disponibilità il personale femminile, facendolo anagraficamente trasferire nella categoria delle casalinghe —, la relazione si sofferma soprattutto sui cantieri di lavoro, sull'I.N.A.-Casa, sull'addestramento professionale, sull'assicurazione contro la disoccupazione.

Deve essere calorosamente sostenuto quanto il relatore ha esposto, raccogliendo il pensiero della Commissione, sul sussidio di disoccupazione: è misero, fuori della realtà attuale dei valori monetari e del costo della vita. In questo settore è necessario, qualsiasi cosa si pensi per altro, adeguare cifre troppo modeste, le quali, per la verità, non incidono molto sul bilancio, con un totale adoperato in parte notevole, anziché per il sussidio, nelle più varie e non sempre utili maniere.

Quanto ai cantieri di lavoro, concordando con l'ordine del giorno che ha per prima firma quella dell'onorevole Sabatini, faccio presente che anche nelle ultime disposizioni ministeriali, quelle impartite alla fine del 1958 con la circolare n. 73, sono stati ripetuti dei criteri che portano a risultati curiosissimi. Sulla ripartizione tra province e regioni dei 7 milioni e mezzo di giornate lavorative disponibili vengono fatti incidere fattori estranei alla condizione del disoccupato. Viene fatto incidere, ad esempio, il tenore di vita medio di una regione o di una provincia, come se il disoccupato fruisse di questa media. Con quale effetto?

In Piemonte, per esempio, esclusa la fascia montana, dove per altro la disoccupazione è relativamente limitata (circa 10 mila unità), a circa 85 mila disoccupati delle zone di pianura corrispondono 7.675 giornate lavorative per i cantieri. Gli 85 mila disoccupati sono un ventesimo della disoccupazione totale registrata, mentre le 7.675 giornate lavorative sono una millesima parte dei 7 milioni e 500 mila giornate lavorative previste dal piano dei cantieri, richiamato nella circolare n. 73.

Questi risultati curiosi e soprattutto ingiusti non dipendono da screpolature che fatalmente il tempo apre in ogni legge, ma derivano da disposizioni che sono state recentemente emanate dal Ministero del lavoro, e sull'anomalia delle quali già era stata richiamata l'attenzione del precedente e dell'attuale ministro. Con un po' di attenzione e di buona volontà nel considerare osservazioni, appunti e consigli si potrebbero eliminare parecchi inconvenienti.

Quanto all'addestramento professionale, dirò soltanto di non condividere in pieno quanto l'onorevole Calvi afferma nella rela-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

zione, cioè che bisognerebbe fare attenzione a non costituire centri fissi perché, con l'evoluzione tecnologica in corso, potremmo aver sprecato soldi in attrezzature superate. I corsi che vengono fatti al di fuori dei centri fissi e di una solida attrezzatura molte volte sono avventurose imprese di speculazione o non di addestramento. Ma soprattutto vorrei vedere integrata l'affermazione dell'onorevole Calvi che l'alternativa sta nell'affidarsi ad iniziative aziendali o interaziendali. Può essere accettata tale alternativa soltanto se vi è, per lo meno, il correttivo che alle iniziative aziendali o interaziendali, che ho già visto disposte dalla Cassa per il mezzogiorno con larghezza di mezzi, abbiano la possibilità di partecipare — così come avviene per gli istituti parastatali che si interessano di addestramento professionale (E.N.A.L.C. e I.N.A.P.L.I.) — anche le rappresentanze dei sindacati dei lavoratori.

Affidare il compito dell'addestramento e dell'istruzione professionale unicamente ad iniziative imprenditoriali, per chi ha conoscenza diretta del risultato tecnico, sociale ed umano che danno i centri di addestramento e di istruzione professionale aziendali, appare estremamente pericoloso per la dignità dei lavoratori, per la loro autonomia, per lo sviluppo pieno della loro personalità. Considero quindi preoccupante l'indirizzo adottato dalla Cassa per il mezzogiorno con l'istituzione di centri interaziendali, dai quali i sindacati, per quel che mi risulta, sono esclusi. Per le preoccupazioni che nascono da un accelerato sviluppo tecnologico, al fine di evitare le arretratezze e le rigidità che l'addestramento può avere quando sia sganciato dai luoghi e dagli interessi della produzione industriale, in assenza di una prospettiva chiara, per mancanza di indagine, della domanda futura del mercato del lavoro, si può camminare verso le iniziative aziendali e interaziendali: ma, ripeto, alla condizione inderogabile che vi siano interessati direttamente, non come consulenti ma come gestori e compartecipi, i sindacati dei lavoratori.

L'esercizio che si conclude è stato caratterizzato — anche se poco fa si è detto che si tratta soltanto di una disposizione transitoria — dal lodevole provvedimento, che sta per essere pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*, relativo alla obbligatorietà delle norme contenute nei contratti di lavoro. Questa disposizione di legge, promossa dal ministro Vigorelli e definita dal ministro Zaccagnini, non risolve tutti i problemi, ma rappresenta tuttavia un fatto notevole. Io lo sottolineo, facendo presente l'urgenza di altre disposizioni, quali

ad esempio quelle sui contratti a termine e sugli appalti di puro lavoro, che mi pare tardino anche per quanto riguarda la discussione in sede di Commissione (pur trattandosi della Commissione lavoro, non è tuttavia, questa, la Commissione che lavora di più). Desidero anche sottolineare la necessità che, in questa materia, lo Stato dia il buon esempio.

Onorevole ministro, ella ha alle sue dipendenze un migliaio circa di forfettisti, i quali non hanno contratto di lavoro e percepiscono 21-22 mila lire al mese: in questo modo si dà non il buono, ma il cattivo esempio. Presso il Ministero della difesa, nonostante ripetuti appelli che rivolsi in particolare all'onorevole Russo (per il quale «lungo è il promettere e l'attendere corto»), rimane il fatto vergognoso dei cosiddetti cottimisti o artigiani: operai come gli altri che non godono di pensione, di ferie, di festività e di assistenza malattia e che non percepiscono la tredicesima mensilità. Essi hanno soltanto un cottimo più o meno fasullo dovendo osservare orari e regolamento di fabbrica. Anche qui si dà un cattivo esempio assai grosso. Ora, io credo che il ministro del lavoro dovrebbe interessarsi attivamente alla soluzione di questi problemi sia quando sono del suo, sia quando sono di altri dicasteri.

Raccomando quindi alla sua riconosciuta sensibilità, onorevole ministro, di voler prestare attenzione alle questioni che ho indicato per impedire che si stabiliscano paragoni facili deviazioni e violazioni delle leggi e delle consuetudini di un minimo di umanità e di civiltà nel rapporto di lavoro.

Ma è indispensabile soprattutto, onorevole ministro, procedere con urgenza alla riforma degli ispettorati del lavoro. Ho letto le tabelle statistiche della relazione Calvi. Non voglio dubitare delle cifre, ma è evidente, se esse sono vere, che le ispezioni si fanno alla ben nota velocità di molte visite dei medici delle mutue. In un anno 2 mila persone (ispettori, autisti, inservienti, dattilografe, ecc.), avrebbero fatto 700 mila ispezioni e riscontrato un milione e mezzo di situazioni.

Ricorderò sempre il caso occorso a Torino, quando due muratori caddero da una impalcatura dentro la calcina. Uno morì e l'altro si accedò. Quattro giorni dopo, dal prefetto, il capo dell'ispettorato, l'ottimo ingegner Fusconi, dichiarava candidamente di aver mandato un'ispezione soltanto nelle ultime 24 ore, per la segnalazione avuta dalla prefettura. L'evidenza che la sciagura aveva avuto sui giornali non aveva smosso l'ispettorato perché l'ispettorato non aveva i soldi per comperare

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

alcun giornale! A 72 ore dall'incidente mortale, naturalmente, le impalcature avevano tutte i parapetti a regola d'arte.

È necessario procedere alla riforma degli ispettorati, nel senso dell'adeguamento degli organici, delle retribuzioni, dei mezzi. Gli organici non sono molto lontani da quelli dei primi anni del secolo, quando la popolazione operaia in Italia era poco più della decima parte di quella attuale. Non so come questi uffici, per i quali si spendono soltanto due miliardi e mezzo (e solo mezzo miliardo a carico dello Stato), potrebbero, in assenza di tale riforma, preoccuparsi di vedere se siano regolarmente pagati salari per 2 mila miliardi, quanti più o meno vengono garantiti nella sola industria dalla legge che sta per entrare in vigore, e come potrebbero ovviare alle attuali carenze.

E veniamo all'ultimo punto, senza dubbio il più scabroso, di questo intervento. Osserva, ad un certo punto, la relazione Calvi che « significherebbe fare un immeritato torto al ministro responsabile pensare che egli non abbia presenti i difetti inerenti alla persistenza dei tradizionali squilibri dello sviluppo regionale ed alla distorsione determinata dalla condotta dell'investimento sia privato che pubblico, è che, di conseguenza, nel quadro della politica generale del Governo non voglia farsi promotore e sostenitore di una politica economica che si ponga, come obiettivo primario, quello di stimolare l'occupazione del fattore lavoro ».

La politica del Ministero del lavoro è inquadrata in una organica politica economica? Ha un indirizzo di politica salariale? Sono, queste, domande che si pongono, e dalla risposta a tali domande dovrebbe rilevarsi un certo comportamento del Ministero nella materia delle vertenze sindacali, non soltanto come neutrale punto di incontro fra le parti, ma come sostenitore di determinate tesi e soluzioni.

Questo indirizzo penso che non emerga molto dal complesso della relazione che ci è stata presentata. Non si rileva, in particolare, se il Ministero abbia considerato che, mentre si veniva accumulando una stragrande abbondanza di denaro e, in correlazione, la vita economica andava verso la stagnazione, si potesse ricorrere non soltanto ad una sollecitazione di ripresa con l'impulso dato agli investimenti (che per la verità c'è stata solo in parte ed in determinati settori), ma anche ad una sollecitazione provocabile con l'incremento salariale. Non abbiamo avuto l'impressione che, nella condotta delle vertenze sindacali, le ri-

chieste, le giuste richieste poste dalle associazioni dei lavoratori siano state sostenute da una particolare politica del Ministero, o che siano state avversate con indicazioni di indirizzo che il Ministero stesso abbia avanzato inquadrando il suo atteggiamento in una generale politica economica.

Dopo le recenti dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia, Menichella, non si capirebbe un atteggiamento restrittivo, e quindi non sembra affatto negativa la linea di politica salariale che in questa congiuntura i sindacati hanno adottato, richiedendo miglioramenti salariali alla scadenza dei contratti. Quel che non si è visto è un energico e preciso indirizzo ministeriale in questo campo.

Abbiamo visto, anzi, delle vertenze trascinarsi più che nel passato ed io non penso mirabilmente (e non perché non lo voglia pensare) che le vertenze che sono maturate rispondano ad un piano generale. Sono veramente scettico — dopo averci a lungo riflettuto — di fronte a queste comode teorie dei piani conservatori che vogliono mettere in difficoltà le sinistre cattoliche, di fronte alle congiure europee di sinistra, di fronte a diabolici piani di sovvertimento sindacale, quando scadono tutti assieme alcuni contratti importanti ed i miglioramenti, col rinnovo, potrebbero beneficamente ravvivare i consumi. Nessun piano, ma naturale, normale, positiva azione sindacale: quindi affermo che non possiamo assolutamente condividere la dichiarazione di voto dell'onorevole Troisi sul bilancio della marina mercantile.

Queste vertenze, che a mano a mano sono andate maturandosi, abbiamo visto che in parte si sono avviate a conclusione non appena si sono aperte delle piccole possibilità, anche limitate, di trattativa. La verità — per le vertenze prolungate — è che ha preso corpo un irrigidimento estremamente grave del mondo imprenditoriale e l'irrigidimento a mio giudizio è provocato da due cause.

Non vi è soltanto, signor ministro, l'aspetto economico, l'indirizzo di politica economica, da considerare; vi è anche l'aspetto puramente politico. Quando ella, come poco fa ricordava l'onorevole Vittorino Colombo, si diletta nel partecipare al congresso della « Cignal » (una organizzazione che si rifà per ispirazione ad uno dei movimenti più antioperai della nostra storia, il fascismo; e non ho bisogno di spiegazioni a proposito di questa partecipazione, perché le spiegazioni le ho già: si sostanziano in una linea politica che subisco ma non condivido; e a questo proposito mi ricordo di un suo interrogativo posto in altra sede: « è mo-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

rale o non morale tutto questo? ». Non lo so, ella rispose; io, invece lo so), quando ella si diletta, dicevo, ad intervenire a quel congresso, si sviluppavano gli scioperi dei metalmeccanici, dei marittimi e altri. Nel corso degli scioperi dei metalmeccanici noi vedevamo, a Torino per esempio, determinate azioni, interventi da parte di forze di polizia, che non corrispondevano neppure ad un atteggiamento di neutralità rispetto alle vertenze sindacali.

Ho qui una interpellanza presentata il 18 aprile che non ha avuto risposta; ho qui una serie di documenti, che dicono come, per il comportamento delle forze cosiddette dell'ordine (ma quale ordine è mai se comprime un diritto costituzionale?), addirittura gli studenti cattolici si siano uniti ai lavoratori nella protesta contro questi atteggiamenti, ed ho anche altri stranissimi documenti. Eccone uno, una lettera del vicepresidente delle « Acli » di Torino, William Sabatini.

Il giorno 2 maggio 1959 due appartenenti alle forze di polizia si rivolgevano alle ore 16 alle sede delle « Acli » di Torino in via Sant'Anselmo 18; un brigadiere si informava dell'attività di un certo Macario Luigi (questo Macario è il segretario confederale organizzativo della C.I.S.L.); chiesto dal presidente provinciale delle « Acli » il perché di questa curiosità, hanno risposto che rientrava anche nell'interesse dei cattolici che la polizia avesse potuto scoprire qualche cellula sovversiva camuffata nelle file dell'organizzazione. Cose di questo genere, secondo altre dichiarazioni raccolte, sono capitate nei confronti di membri di commissioni della C.I.S.L., Filia della « Grandi motori », Agosto delle « Fonderie », nei confronti del vicesegretario provinciale dell'unione C.I.S.L. di Torino, Bruno Fantino.

Né si può obiettare: ma questi episodi sono esagerati, o qualche altra cosa del genere. Sono quello che sono, con estrema obiettività. E invece, quando si lamentano le infinite lesioni al diritto costituzionale di sciopero, che cosa ci sentiamo rispondere? Non possiamo interferire nelle aziende se non per garantirne l'accesso all'interno. Si può rispondere così quando esistono documenti come questi? Ho qui una busta piena di copie fotografiche di lettere diverse, che per altro non oso consegnare all'onorevole ministro, perché su esse risultano i nomi dei lavoratori; e siccome essi nelle lettere vengono minacciati, non so fino a che punto mi sia garantito che tali minacce, una volta che questi nomi siano conosciuti, non si traducano nei fatti. Perché di fatti ne abbiamo avuti parecchi.

Alla vigilia del 26 giugno 1959, giorno di sciopero, la U.S.A. (Utensilerie speciali attrezzature, via Sette Comuni 56, Torino) inviava ai suoi operai la seguente lettera: « La presente per informarvi di presentarvi al lavoro domani mattina alle 7,30: ciò a scanso di essere costretti a prendere adeguati provvedimenti a vostro carico ». Questo dimostra come si intende quel diritto di sciopero, che è stato poco fa ricordato dall'onorevole Ferioli come se fosse un'ombra che pesa sullo Stato di diritto, mentre in realtà si tratta di un diritto riconosciuto dalla Costituzione.

Ma la ditta Utensilerie speciali attrezzature è una ditta stupida, ammiccano i furbi. Forse lo è non per colpa sua; forse è una di quelle ditte che, sospinte dalla committente, la quale minaccia: « O fate lavorare gli operai o non vi do più lavoro », scrivono lettere di questo genere. Vi sono ditte più furbe, le più grosse, che fanno molto peggio. Quello che capita all'interno della Fiat non è documentabile in questo stesso modo, perché il silenzio scende a salvare il posto di ciascuno di quelli che ci lavorano e sono impigliati in in una rete all'interno della quale ci sarà *comfort*, ma vi è poco margine per la libertà. Sono tuttavia cose note a tutti i lavoratori di Torino, anche se, ed anzi proprio perché, in conseguenza di questi sistemi — premi anti-sciopero, minacce per il posto e la carriera, visite domiciliari, continua pressione dei capi e di una sottospecie di sindacato aziendale — mentre negli altri stabilimenti torinesi gli scioperi raggiungevano la percentuale del 90-95 per cento di partecipanti, alla Fiat scioperavano solo 200-400 persone su 60 mila. Per dare un senso del clima, si pensi che i dirigenti di uno stabilimento del gruppo, in provincia di Torino, nel quale i lavoratori hanno saputo tenere alta la testa, hanno pregato e supplicato i dirigenti sindacali di non fare svolgere lo sciopero, altrimenti avrebbero subito essi i fulmini centrali.

Siamo di fronte, non solo sul piano della politica economica, ma anche sul piano dei diritti di libertà, ad un atteggiamento che deve essere chiarito da parte del Governo. Già l'anno scorso presentai — e forse non fui ben compreso dall'onorevole Vigorelli — un ordine del giorno per chiedere che si ponesse allo studio un provvedimento di legge inteso a far sì che si attuasse il primo disposto dell'articolo 39 della Costituzione, il quale recita: « L'organizzazione sindacale è libera ». Questa norma ha due significati, entrambi validi. Il primo è quello del pluralismo sindacale, quello cioè che consente l'esistenza di più organizzazioni sin-

dacali; ma senza dubbio il più importante è l'altro, secondo il quale la norma va intesa nel senso che l'organizzazione sindacale deve essere libera da interferenze estranee negli interessi da rappresentare; libera cioè, nel caso di sindacati operai, da interferenze padronali. Ed è compito dello Stato garantire che questo primo significato, fondamentale e indeclinabile, dell'articolo 39 venga rispettato: sembra, invece, che molti siano più preoccupati di mitigarlo con una attuazione jugulatoria dell'articolo 40 della Costituzione.

Rifacciamoci alla storia di un paese che non ha forse una grandissima tradizione sindacale, ma ha già attraversato da tempo fasi di sviluppo industriale simili a quello nostro attuale. Gli Stati Uniti hanno avuto un movimento sindacale molto debole dal 1920 al 1933. Quando si affermò e sviluppò con una certa forza quel movimento sindacale? Allorché venne approvato il *Wagner Act*, una legge che non vincola il sindacato, ma lo difende, e all'articolo 8 vieta le pratiche antisindacali.

Si dice: prendete voi l'iniziativa di presentare una proposta di legge. Io ripeto che, a mio avviso, il deputato di maggioranza non dovrebbe mai assumere iniziative di legge: dovrebbe invece sollecitarle dal Governo che sostiene.

Ripeto quindi l'invito a considerare con tutta urgenza questo aspetto della situazione, perché dalla possibilità o meno di vita e di esistenza delle libere organizzazioni di lavoratori dipende in parte notevole la sussistenza della democrazia nella vita del nostro paese. Non vi è nessuna etichetta di partito che si chiami o non si chiami democratico o liberale capace di salvaguardare la democrazia, se essa non è salvaguardata nei fatti. E i fatti che si sono andati svolgendo nel corso delle agitazioni operaie, della primavera e dell'estate, soprattutto là dove maggiore è la concentrazione industriale, attestano che il potere sindacale può essere totalmente travolto dal rapido accrescersi della potenza padronale, senza che lo Stato intervenga minimamente, o, caso mai, esso interviene talvolta, non so se per abusi periferici, ma certamente coi fatti che si verificano e che ho riferito, indici di una mentalità, non so se più borbonica o fascista, più operettistica o reazionaria; fatti compiuti da funzionari di polizia, i quali ritengono — come potevano ritenere prima del 1945 — che lo sciopero sia un reato e che qualsiasi cosa turbi quanti detengono il potere economico sia violazione dell'ordine costituito, e agiscono in conseguenza.

Vorrei continuare la documentazione di quel che è capitato in questo periodo, ma per ragioni di tempo non posso insistere.

Mi rendo conto che l'irrigidimento padronale dipende in parte dalle modificazioni profonde che si sono verificate nella vita politica italiana e in parte dal modo con il quale si affronta il mercato comune. Il mercato comune sospinge le classi imprenditoriali ad uno sforzo per impossessarsi della massima quota del potere politico allo scopo di introdursi nella situazione economica che si va formando in posizione di vantaggio e tale che consenta di riversare sulle spalle dei lavoratori le differenze di costo che devono essere sopportate allo scopo di allinearsi.

In queste condizioni le organizzazioni sindacali devono essere estremamente più attente, non tanto a partecipare a giocondi convegni, a pigri comitati e a divertenti viaggi, quanto invece a controbilanciare con uno sforzo unitario dei sindacati europei l'unità che viene facilmente trovata nelle forze imprenditoriali. Intervenire tocca alle organizzazioni dei lavoratori, ma anche allo Stato democratico, proprio perché vuol essere democratico, dal momento che le condizioni concrete createsi in quest'ultimo periodo, sbilanciando l'equilibrio a favore delle classi privilegiate (non lo dico contro di lei, signor ministro, a lei va la mia stima e la mia amicizia, ma nei confronti della politica, che non è fatta soltanto di provvedimenti di legge, ma dell'attività pratica del Governo e del sottogoverno, di quello che si fa e di quello che non si fa), rendono estremamente difficile esprimere con pieno consenso un voto favorevole: un voto che viene dato, non soltanto da me, per un sentimento di disciplina che non può durare in eterno. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Leonilde Iotti. Ne ha facoltà.

**IOTTI LEONILDE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante la discussione del bilancio del lavoro in Commissione, ad un nostro ordine del giorno che richiamava l'attenzione del Governo sulla questione — ormai da tanto tempo dibattuta — della pensione alle casalinghe, il ministro Zaccagnini rispondeva accettando come raccomandazione la prima parte dell'ordine del giorno stesso, là dove si chiedeva di eseguire studi di carattere statistico ed economico, ma respingeva la seconda parte in cui si chiedeva in linea di massima un parere sulla più rapida attuazione di un provvedimento legislativo che istituisse dal 1° gennaio 1960 la pensione per le donne casalinghe.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

Equivalenza in altri termini questa sua posizione, onorevole ministro, ad affermare, come ella ha fatto, che l'onere troppo forte derivante allo Stato da un simile provvedimento impedisce in modo totale, almeno nell'attuale momento, di affrontare questa questione.

Accanto ai problemi così importanti che si sollevano in questa appassionata discussione, vorrei dedicare qualche parola a tale questione, non già, onorevole ministro, per respingere *a priori* la sua affermazione, ma sulla base di considerazioni che valgano a richiamare la giustezza di queste rivendicazioni e il valore di giustizia sociale della nostra richiesta.

Esistono alla Camera ben quattro proposte di legge presentate da tutte le parti politiche e credo che nelle relazioni di queste proposte di leggi i motivi ideali per cui esse sono state presentate siano ampiamente approfonditi. Non sono neppure nuove queste proposte di legge; risalgono al 1955 e sono state ripresentate, sia pure con qualche modifica, in questa legislatura e sono state precedute e seguite da dibattiti e discussioni. Né io, onorevole ministro, vorrei offendere la sua sensibilità umana e politica, pensando che ella non senta l'importanza di questa questione.

Cercherò, dunque, nei limiti del possibile, e con tutte le carenze che mi derivano dall'aver scarsi mezzi tecnici a disposizione, di dimostrare il contrario di quanto ella ha affermato. Sulla base delle cifre, desidero fare questo, onorevole ministro, non soltanto per controbattere la posizione del Governo, che io non condivido, ma anche per un senso di responsabilità che mi proviene dall'essere donna e dal rappresentare in questa Camera particolarmente le donne italiane.

La sua obiezione, onorevole ministro, alla nostra richiesta è una obiezione che nel corso di questi anni abbiamo sentito molto frequentemente. Si obietta che non è possibile affrontare la questione di estendere l'assicurazione per la pensione alle donne casalinghe in quanto il numero di esse è così imponente che l'onere derivante raggiunge cifre tali da non essere in alcun modo sopportabile per le finanze dello Stato italiano.

Cercherò particolarmente di rispondere a questa obiezione anche perché mi pare che questo sia il punto dolente, per cercare di intravedere una soluzione, se pure certamente non perfetta, comunque tale da suggerire una soluzione positiva del problema.

È vero, onorevole ministro, il numero delle casalinghe è imponente in un paese

come il nostro ed è anche questo uno dei sintomi forse dello scarso sviluppo dell'industria, di forme ancora arretrate nell'agricoltura e di tanti altri fattori che io non voglio in questo momento esaminare.

Ci dicono le statistiche che esiste in media una casalinga per ogni famiglia italiana. Sono 12 milioni e 400 mila le famiglie e sono circa 12 milioni e mezzo le casalinghe italiane.

Tutto questo è impressionante, perché riuscire a garantire a 12 milioni di casalinghe la pensione significa accingersi ad un'opera veramente imponente.

Ella consentirà, onorevole ministro (e ne capirà la ragione nel corso del mio intervento, del resto breve), che io mi riferisca alla proposta di legge che abbiamo presentato e che porta fra le altre la mia firma.

Dirò subito che non è possibile (ed in questo noi correggiamo la posizione da noi assunta nella passata legislatura) estendere questa previdenza per le donne di casa senza pensare a contributi da parte delle interessate. Il numero stesso imponente, richiede che vi sia un contributo anche da parte delle donne casalinghe. Si obietterà a questo proposito: ma è difficile stabilire un contributo quando non esiste un reddito personale di lavoro per questa attività.

Ebbene, noi riteniamo, onorevole ministro, per considerazioni del resto ovvie, che ci si debba basare a questo proposito sul reddito familiare, perché se è vero, come è vero, che il lavoro delle casalinghe è utile a tutta la società — oserei dire che è un po' il tessuto su cui si impernia tanta parte del lavoro dei cittadini italiani — è anche vero che questo lavoro si ripercuote, prima ancora che sulla società, sulla famiglia. Ed è perciò giusto che sia la famiglia ad affrontare il problema dei contributi.

Aggiungo che, secondo noi, questi contributi non dovrebbero essere fissati in maniera uniforme per tutte le donne, appunto perché il reddito delle famiglie italiane non è uguale, anzi la differenziazione è rilevantissima. Per gli strati più bassi della popolazione, dunque, il contributo deve essere modesto, per aumentare gradatamente in base alla diversa condizione sociale della famiglia.

Certo è difficile, enucleato il principio, stabilire la scala dei redditi delle famiglie italiane, anche perché non esistono dati ufficiali in proposito. L'ultima rilevazione è quella dell'istituto *Doxa* del 1948. Occorrerà dunque risalire a questa, tenendo conto che il reddito è nel frattempo raddoppiato e trascurando le

eventuali variazioni intervenute all'interno delle scale dei redditi familiari.

Inoltre noi riteniamo che l'imponenza del numero delle casalinghe richieda un'applicazione graduale della corresponsione della pensione.

Come ella vede, signor ministro, le nostre proposte non richiedono la luna, ma si sforzano di arrivare ad una soluzione del problema tenendo conto dei dati reali della situazione e delle difficoltà che esso presenta.

Ma che cosa intendiamo per applicazione graduale del principio della pensione? In primo luogo noi intendiamo che non tutte le casalinghe dovrebbero fruire fin dal primo anno del diritto alla pensione: occorrerebbe incominciare dalle più povere, per estendere poi il diritto, nel corso di dieci anni, a tutte le casalinghe. Questo sistema consentirebbe di incassare nei primi anni il *quid* necessario per mettere successivamente la cassa in grado di far fronte all'impegno di versare la pensione a tutte le donne che ne avessero diritto. Secondo i calcoli che abbiamo fatto, nel primo anno di applicazione della legge avrebbero diritto alla pensione, fissata nei minimi stabiliti per le altre categorie di lavoratori, 354.978 casalinghe al di sopra dei cinquantacinque anni, vale a dire circa il 10 per cento del numero totale delle casalinghe italiane al di sopra di tale età. All'inizio del secondo quinquennio le casalinghe che accederebbero al godimento della pensione salgono a 803.361, passando cioè dal 10 per cento al 30 per cento del totale delle casalinghe. Infine, onorevole ministro, dopo dieci anni, tutte le casalinghe avrebbero diritto alla pensione.

Mi sono permessa di ricordare i principi informativi della nostra proposta di legge perché volevo richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, su un giudizio espresso dall'Istituto nazionale della previdenza sociale, e precisamente dalla sezione attuariale dell'istituto stesso. Ebbene, secondo questo studio, nei primi dieci anni di applicazione di questa legge usufruirebbero della pensione il 30 per cento delle casalinghe italiane, con un onere complessivo per lo Stato di 45 miliardi. Ella riconoscerà, onorevole ministro, che non si tratta certamente di un onere troppo pesante per lo Stato italiano. (*Interruzione del relatore Calvi*). Si tratta di meno di 5 miliardi l'anno, onorevole relatore. Ed ella non mi vorrà dire che in un bilancio come quello dello Stato italiano non si possano trovare 5 miliardi per andare incontro ad una esigenza di giustizia che riguarda milioni di cittadini italiani.

PUGLIESE. Se fa il calcolo per il secondo anno, ella vedrà che non si tratta più di 5 miliardi.

CALVI, *Relatore*. Faccia anche il calcolo per il primo anno, onorevole Iotti!

IOTTI LEONILDE. Le cifre che ho dato non sono mie, ma dell'ufficio attuariale dell'Istituto di previdenza sociale.

CALVI, *Relatore*. Purché non somiglino ad altri calcoli già fatti, come quelli per i coltivatori diretti.

ZACCAGNINI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anche per i coltivatori diretti i calcoli sono stati fatti dallo stesso ufficio.

IOTTI LEONILDE. Comunque, onorevole ministro, credo che questi dati siano il meglio cui potessi ricorrere. Metto a disposizione queste cifre affinché ella veda se sono esatte.

Voglio inoltre richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, sul fatto che questo calcolo, che prevede per dieci anni un onere complessivo per lo Stato di 45 miliardi, parte dalle cifre della nostra proposta di legge. Si tratta di contributi settimanali estremamente bassi: otto lire la settimana per le famiglie che abbiano un reddito annuo inferiore alle 360 mila lire; 16 lire la settimana per le classi di reddito che stanno fra le 360 e 520 mila lire; 30 lire la settimana per le classi di reddito che stanno fra le 520 mila e le 780 mila lire; e così via. Si tratta di cifre bassissime, che qualsiasi casalinga sarebbe in grado di pagare. E se con queste cifre l'Istituto nazionale della previdenza sociale arriva a questi risultati, noi possiamo affermare che con la nostra proposta di legge (che possiamo sempre discutere ed eventualmente emendare) è possibile arrivare ad una soluzione concreta del problema.

Evidentemente bisogna riconoscere (il contrario sarebbe assurdo) che il problema si complica fortemente quando si arriva al termine del decennio, allorché tutte le casalinghe dovrebbero beneficiare della pensione; infatti, sempre secondo i calcoli dell'I.N.P.S., il contributo dello Stato sale ad oltre cento miliardi l'anno, cifra imponente che richiede (noi lo riconosciamo) una seria meditazione.

I calcoli dell'I.N.P.S. non sono per altro del tutto convincenti; basti tener presente, ad esempio, che il numero delle invalide che avrebbero diritto alla pensione anche prima del compimento del cinquantacinquesimo anno di età sarebbero 542.412; tale numero è calcolato secondo la percentuale degli infortuni cui sono soggetti i lavoratori, ma tale percentuale appare evidentemente esagerata

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

ove si pensi che i rischi delle casalinghe sono inferiori a quelli che devono invece affrontare i lavoratori delle fabbriche e dei campi.

Non su questo, tuttavia, voglio soffermarmi. Noi affermiamo la possibilità concreta di passare all'immediata soluzione del problema che ci interessa, senza creare, almeno nel primo periodo, un eccessivo squilibrio nelle finanze dello Stato.

So benissimo che l'onorevole ministro replicherà: ma che cosa accadrà dopo il decimo anno? E come potrebbe il Governo imboccare una strada che lo portasse ad affrontare spese che non sarebbe in grado di sostenere? Ella, onorevole ministro, potrebbe rinfacciarci di voler indurre il Governo a comportarsi come quel famoso re di Francia il quale pensava che dopo di lui poteva venire il diluvio...

Ebbene vorrei far osservare che — sempre secondo il parere dell'I.N.P.S. sulla nostra proposta di legge, parere negativo, allo stato dei fatti, a causa degli oneri derivanti al decimo anno di applicazione — basterebbe moltiplicare per tre i contributi che la proposta stessa prevede per avere un equilibrio finanziario della legge, almeno per i primi quindici anni.

È certo possibile esaminare questa soluzione, dato che i contributi da noi inizialmente previsti sono estremamente bassi; di conseguenza non dovrebbe essere impossibile, senza eccessivo aggravio per le interessate, diminuire in gran parte l'onere che verrebbe a gravare sul bilancio dello Stato.

A questo punto, però, il problema si allarga e la questione assume un'importanza maggiore ancora della corresponsione della pensione alle casalinghe italiane, investendo un problema di fondo, quello della trasformazione del nostro sistema previdenziale.

Di tale riforma si è parlato in Commissione e in aula, e sulla necessità di una riforma vi è sostanziale unanimità di giudizi: da tutte le parti si sollecita con insistenza il passaggio ad un sistema di sicurezza sociale; e ciò perché (tutti lo riconoscono) il nostro sistema previdenziale è antiquato, ingiusto, troppo costoso e troppo poco vantaggioso per i lavoratori.

Lo si afferma da ogni parte, dalla C.I.S.L., dalla C.G.I.L. Onorevole ministro, credo che il problema delle casalinghe italiane debba essere visto anche sotto questo profilo. Non accetterei in alcun modo, perché significherebbe in realtà rinviare il problema alle calende greche, l'argomento secondo cui si potrà discutere della questione quando si passerà dal

sistema previdenziale al sistema della sicurezza sociale.

Non ritengo che questo possa essere un valido argomento, prima di tutto perché già da oggi, con il sistema graduale che noi proponiamo, è possibile dare qualcosa soprattutto alle casalinghe più povere; inoltre (e questo è l'argomento più importante) perché il passaggio ad un sistema di sicurezza sociale che non investe soltanto (mi pare che questo potrebbe essere il salto qualitativo del nostro sistema previdenziale) categorie di lavoratori i quali hanno un reddito o dipendente o in proprio, ma tutti i cittadini italiani, siano essi dipendenti, abbiano o non abbiano reddito, richiede una educazione ed un avvio a questa educazione di carattere sociale non indifferente.

Bisogna dare avvio già da oggi a questa educazione per poter fare un salto qualitativo nel sistema previdenziale nella maniera più concreta; cioè estendere oggi alle casalinghe italiane (le cifre dimostrano che è possibile), questo diritto, cominciando ad attuarlo a favore di quelle che per le loro condizioni economiche ne hanno più bisogno. Ritengo perciò che il problema non debba essere rinviato al momento della riforma della previdenza sociale, ma che possa e debba essere risolto oggi; ritengo anzi che possa essere di aiuto alla trasformazione del sistema della previdenza sociale, che possa essere una delle grandi direttive di avviamento di questa riforma.

Nei limiti delle mie possibilità ho cercato — come avevo detto — di rimanere nell'ambito delle cifre e dell'esame concreto di questo problema. Vorrei invitarla onorevole ministro, a fare altrettanto ed esaminare la questione (mi si consenta l'espressione che non vuole essere irriverente) con minore superficialità di quanto non sia stato fatto nel passato. Quando sentiamo che si tratterebbe di circa 13 milioni di persone che avrebbero diritto alla pensione, non ci dobbiamo spaventare, ma esaminare il problema fino in fondo; e soprattutto teniamo presenti quegli accorgimenti gradualisti che ci consentono di affrontare il problema e di avviarlo a soluzione.

Sono state presentate alla Camera quattro proposte di legge che già da troppo tempo attendono nei cassetti della Commissione. Desidero in questa sede protestare per questo sistema incompatibile con la stessa vita parlamentare. Si ha l'impressione che esista una sorda resistenza che non si vuole superare, e che già abbiamo registrato nella passata legislatura. Si teme forse la discussione? Il Governo non vuole accettare alcuna delle pro-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

poste di legge, non le ritiene sufficienti, o sufficientemente ben formulate per risolvere il problema? Esprima la sua opinione e, se del caso, si modificheranno. Il Governo può sempre presentare un suo provvedimento, noi ne saremmo lieti.

Quello che ci sembra però assolutamente indispensabile è che oggi si cominci non solo a discutere, ma a lavorare su questa questione. Riteniamo non solo che questo sia possibile, ma anche utile per il progresso del nostro paese, per la trasformazione di un settore così importante come è quello della previdenza sociale.

Non possiamo più — mi si consentano queste parole al termine del mio intervento — deludere l'attesa di tanti milioni di donne. È vero, le donne nel nostro paese, proprio perché sono donne, si fanno sentire poco nella vita sociale; e particolarmente si fanno sentire poco le donne di casa.

Onorevole ministro, non per questo è meno giusto difendere i loro diritti, anzi, forse proprio per questo abbiamo nei loro riguardi un obbligo maggiore, una maggiore responsabilità. E mentre ho ritenuto di assolvere a questo senso di responsabilità intervenendo nell'attuale dibattito, vorrei invitare lei ed i suoi colleghi a sentire allo stesso modo questa comune responsabilità, affinché la grande attesa delle donne italiane su una questione di giustizia e di progresso venga al più presto soddisfatta. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bucalossi. Ne ha facoltà.

**BUCALOSSI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la relazione viva e intelligente dell'onorevole Calvi ha interpretato buona parte dei problemi del lavoro e dedica un largo esame a quelli dell'occupazione e della formazione professionale della mano d'opera. Desidero in questo campo sottolineare alcuni suoi rilievi, quali la necessità di un riesame di attività a carattere eminentemente assistenziale e la recriminazione per la riduzione del fondo addestramento professionale dei lavoratori, che si manifesta proprio in un momento nel quale, secondo le valutazioni di tanti osservatori, sono proprio la formazione professionale e la qualificazione al lavoro strumenti principali per lo sviluppo di una politica di piena occupazione.

Il problema della qualificazione professionale non può tuttavia prescindere da alcuni dati dell'esperienza, che propongono, ad esempio, l'opportunità di un riesame della legge sull'apprendistato.

Il Bauer, profondo conoscitore di questi problemi, sostiene che nella situazione attuale la legge in questione rischia di uccidere l'istruzione professionale, ponendo il paese in una situazione difficile, determinata dall'aggravarsi della scarsità di qualificati che, del resto, si deve già lamentare.

La legge è fondata infatti sul criterio di affidare l'insegnamento pratico all'officina in cui è impiegato l'apprendista, integrando tale insegnamento con almeno 3 ore settimanali di insegnamento teorico nella scuola. In realtà, trascurabile è il numero delle imprese in cui l'insegnamento professionale può essere ed è attuato. Il suo costo non è ritenuto dall'imprenditore sufficientemente compensato dalla liberazione dei carichi sociali di cui gode l'apprendista, e manca all'imprenditore la convenienza di interrompere, anche temporaneamente, le prestazioni dell'apprendista e la capacità di organizzare ordinatamente l'insegnamento pratico.

All'obbligo di inviare l'apprendista almeno per 3 ore a scuola, egli reagisce promovendolo manovale specializzato, e i giovani, così promossi, perdono ogni incentivo a sacrificarsi frequentando la scuola serale di qualificazione.

Un concetto, di contro, che sembra ormai doversi accettare come principio non derogabile è che un insegnamento professionale serio può essere dato solo dalla scuola svincolata da impegni produttivi; per cui, volendo ipotizzare una soluzione del problema, si potrebbe obbligare l'apprendista a frequentare la scuola a carattere teorico e pratico insieme, per uno o due giorni la settimana, pur riscuotendo il normale salario.

Il problema della qualificazione della mano d'opera si pone ovviamente non solo come elemento fondamentale dello sviluppo economico del nostro paese, ma anche come fattore importante di equilibrio del sistema comunitario europeo.

I documenti sulla situazione sociale ed economica della comunità offrono dati sui quali è possibile fondare una valutazione sintetica delle tendenze di sviluppo del mercato del lavoro. Gli osservatori più autorevoli e gli studiosi dell'argomento, pur considerando la parentesi, ormai superata, della depressione congiunturale, identificano nella struttura economica comunitaria una tendenza evolutiva verso la piena occupazione. A favore di questa interpretazione ottimistica stanno gli indici di occupazione nei vari paesi della comunità ed il tipo stesso dell'occupazione. In altri termini, i due dati elementari della valutazione, 'evo-

luzione demografica ed evoluzione tecnologica, concordano fondatamente per una previsione di tendenza strutturale verso la piena occupazione.

In questa valutazione positiva fa eccezione il nostro paese. La sua sottoccupazione strutturale (il 38,5 per cento della mano d'opera occupata è riservata al settore agricolo) e l'indice di disoccupazione, pari all'8,3 per cento della popolazione valida, lo indicano come il serbatoio più importante di mano d'opera idoneo a rispondere alla tensione del mercato del lavoro ed alle carenze di settore che in esso si verificano in funzione della crescente qualificazione imposta dal progresso tecnico e dalla trasposizione di mano d'opera industriale a livelli sempre più elevati di occupazione.

È vero che qualcuno ha voluto sostenere l'utilità di facilitare gli spostamenti di mano d'opera non qualificata e di difficile sistemazione nei paesi ad alto indice di occupazione. Secondo questo concetto si verrebbe così a verificare, nei paesi a carenza di mano d'opera qualificata, uno spostamento della mano d'opera stessa verso settori più remunerativi, più impegnativi dal punto di vista tecnico, meno onerosi come tipo di occupazione, con la conseguente possibilità di assorbimento della mano d'opera non qualificata. Tuttavia si tratta di un concetto estremamente teorico che non trova conferma nella naturale tendenza delle richieste sul mercato del lavoro, nell'ambito comunitario, dove si esige, invece, una qualificazione sempre più accentuata della mano d'opera.

Poiché questo fondamentale criterio deve essere tenuto presente e poiché la cronica esuberanza della mano d'opera nazionale, rispetto agli investimenti possibili, impone la esigenza dell'emigrazione al di fuori della frontiera nazionale, tale necessità di collocamento dovrà rispondere sempre di più a certe capacità essenziali ed atte a farla accettare nei mercati comunitari ed anche stranieri. Problema naturalmente complesso, di non facile soluzione, perché impone al paese un peso cospicuo, ma problema che si deve sempre tenere presente ove si affrontino non su un piano astratto, ma su quello della più rigida concretezza, i problemi della qualificazione professionale.

Ed allora la confusione talvolta babelica, che, secondo il nostro Ministero della pubblica istruzione, caratterizza il settore dell'istruzione professionale, impone una sistemazione che liberi le energie male impegnate, che vada al di là dei dualismi burocratici e spesso artificiosi, razionalizzi la spesa e conduca ad un

addestramento professionale che superi quell'esiziale distacco che fa così spesso barriera tra scuola e mondo del lavoro. Vogliamo augurarci che il progetto di legge sull'addestramento professionale dia al ministro del lavoro gli strumenti per realizzare le forme di preparazione, d'istruzione, di recupero, di adattamento, di aggiornamento professionale, che possono adeguarsi, al di fuori di ogni rigido schematismo, alle molteplici esigenze del mercato del lavoro, perché è veramente impensabile una sistemazione dei servizi di qualificazione professionale avente carattere di relativa stabilità mentre si deve al contrario pensare ad una struttura di questi servizi di qualificazione che li renda capaci di rinnovarsi costantemente, di costantemente aggiornarsi, di mantenersi sempre all'altezza di esigenze rapidamente mutevoli.

Per incamminarsi verso una corretta soluzione di questi problemi occorre seguire una gerarchia delle necessità. Tra di esse si pone, onorevole ministro, in primissimo piano, quella della formazione e del trattamento degli insegnanti per assicurare alla istruzione professionale personale selezionato, particolarmente capace e veramente all'altezza di uno dei compiti più delicati e difficili.

Onorevoli colleghi, le voci che concordano nel segnalare la situazione preoccupante della previdenza e dell'assistenza sociale si sono fatte, in questi ultimi tempi, autorevoli, pressanti, numerose. La stampa specializzata, i soggetti e gli operatori del settore, molti colleghi, pur nella difformità delle critiche e delle indicazioni, sostengono la necessità di una revisione del nostro sistema previdenziale. Durante la discussione in Commissione della relazione sul bilancio, il nostro presidente, onorevole Rubinacci, si esprimeva all'incirca in questi termini: « Si impone d'ora in poi, nonostante le insufficienze quantitative e qualitative delle prestazioni, al di là di ogni migliore intenzione, una politica di serio raccoglimento in materia di previdenza sociale. Siamo infatti oramai in prossimità del limite di rottura ».

E l'onorevole Repossi incalzava con una severa valutazione prospettiva non solo per quanto concerne il settore delle pensioni, ma anche per quello dell'assistenza malattia.

Lo stesso relatore onorevole Calvi pone il problema in termini di accentuata preoccupazione: « Allo stato presente, egli afferma, la quasi totalità degli enti previdenziali deve costantemente far fronte a crescenti impegni finanziari che rendono precaria la loro esistenza, e, allo stesso tempo, la loro attività di

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

gestione è appesantita da eccessive complicazioni amministrative nella riscossione di contributi e nella erogazione delle prestazioni. Un programma di riordinamento è divenuto da tempo una improrogabile esigenza del regime in atto ».

Nella pur cauta indicazione di questo stato di necessità sembra riflettersi la giusta preoccupazione di non sollecitare a preconstituita resistenza tutta la vasta gamma di interessi che, come parassitaria incrostazione, gravitano direttamente o indirettamente attorno all'attuale sistema. Gamma di interessi che moltiplica le difficoltà politiche per affrontare il problema nella pienezza delle sue esigenze e che tende a sottovalutare l'ampliarsi dei riflessi negativi in settori pur fondamentali della nostra vita sociale come i valori tecnici dell'assistenza sanitaria, la crisi delle istituzioni ospedaliere, i valori educativi che occorre rispettare e salvaguardare, la scelta chiara e definitiva tra un sistema di assicurazione e quello della sicurezza sociale che sembra ormai nei voti e nelle aspirazioni di vaste correnti di opinione.

Purtroppo, ad una valutazione che sembra ormai accogliere e considerare gli aspetti negativi di tutto il sistema e che si traduce addirittura in uno stato di allarme, si accompagna un'indicazione vaga e generica delle possibilità di soluzione ed un ottimismo, a nostro avviso estremamente incauto, circa gli impegni di carattere finanziario. Ottimismo al quale non sfugge neppure l'impostazione, per tanti versi ammirevoli, del nostro collega relatore. Occorre avere chiaro che ogni serio progetto di revisione, pur ammettendo l'insufficienza di molte delle prestazioni odierne, dovrà proporsi, innanzi tutto, radicali correzioni, specialmente di metodo, dell'attuale sistema allo scopo di razionalizzarlo e di creare la premessa per opportune economie. Ogni provvedimento di carattere parziale, frammentario, disorganico, non porterebbe invece che a moltiplicare le ragioni del disagio, i motivi di frizione, le resistenze attive e passive, aggravando, in definitiva le possibilità di superare il gretto conservatorismo alimentato dalle resistenze di un appesantito sistema burocratico che si rafforza attraverso l'incalzare di richieste e l'emanazione di provvedimenti che hanno solo l'apparenza di un sistema di sicurezza sociale, privi come sono di ogni serio ancoraggio a previsioni finanziarie accettabili e al valore tecnico delle prestazioni.

Prendiamo l'opinione di un tecnico, responsabile del nostro massimo istituto di assistenza malattia, il professor Coppini: « In Ita-

lia, nei quindici anni di vita della nostra giovane democrazia, si sono fatti progressi notevoli nel campo previdenziale, progressi che ci avvicinano alla spesa massima ragionevolmente sostenibile nelle nostre condizioni economiche per un completo regime di previdenza e di assistenza, ma non si è realizzata la sicurezza sociale... ».

Ed ancora: « Così come è avvenuto per altre essenziali riforme di struttura nazionale, ai contrasti di interessi, che già rendono difficile ogni scelta politica importante, si sono aggiunte la confusione delle idee, la ignoranza dei fatti e dei dati, disorientando l'opinione pubblica qualificata, paralizzando le iniziative riformatrici, avallando le soluzioni irrazionali e di ripiego ».

Orbene, i settori fondamentali di copertura, nei quali si articola un sistema di sicurezza sociale, sono: la disoccupazione, limitatamente a quella di congiuntura e tecnologica o derivante da cause individuali, esclusa cioè la disoccupazione di carattere strutturale; la inabilità e la vecchiaia; lo stato di malattia.

Di questi tre settori, quello che qualitativamente appare il più insufficiente, che non risponde ad un minimo di esigenze proprie al concetto di sicurezza sociale, è quello della disoccupazione. Noi siamo in questo campo veramente lontani da ogni ragionevole considerazione della realtà e dovremmo fare ogni tentativo per risolvere prima di andare incontro ad altre esigenze il problema della copertura del rischio di disoccupazione, nel senso già indicato, rispettando alcuni concetti, tra i quali fondamentali: a) la sostituzione in misura adeguata, seppure parziale, (tale misura dovrebbe avvicinarsi allo schema della indennità di malattia), del reddito lavorativo venuto a mancare; b) l'agevolazione per la ricerca di una nuova occupazione mediante concessione di un'assistenza, quando sia stato reperito un posto di lavoro in luogo diverso da quello di abituale residenza; c) durata congrua dell'assegno e prevenzione della stessa insorgenza di disoccupazione mediante la concessione di speciali prestazioni dirette a fare conseguire tempestivamente ai lavoratori nuove qualificazioni professionali più adatte alla situazione del mercato del lavoro.

Il secondo aspetto della sicurezza sociale esige che, in assenza di mezzi di sussistenza, venga assicurata a chiunque, vecchio od inabile, una pensione idonea a sopperire alle minime esigenze vitali. Si tratta di un grosso problema sul quale gravano in misura preoccupante le incognite di una corretta valutazione degli oneri finanziari, specialmente nel-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

la prospettiva delle loro ripercussioni remote. Non è facile, e sarebbe certamente indice di superficialità, indicare qui improvvisate soluzioni che non possono maturare che da severe analisi delle tendenze di evoluzione demografica, sociale, costituzionale della nostra popolazione. Tuttavia qualche riserva si deve fare su una soluzione che, secondo alcuni, sarebbe l'unica atta a garantire una seria impostazione del problema, la elevazione cioè del limite minimo di età pensionabile, sia per il regime obbligatorio di assicurazione, sia per quello di tutti gli altri settori, anche perché tale elevazione sembrerebbe ripercuotersi negativamente sulle possibilità di occupazione.

Terzo ed ultimo aspetto della sicurezza sociale è quello rappresentato dalla copertura del rischio di malattia. Si tratta del settore più caotico, più tormentato, sul quale si sono esercitate negativamente le influenze di provvedimenti disorganici, legati tuttavia all'evoluzione dei problemi. Un fatto è in ogni modo certo e sicuro, e cioè che in questo settore si verifica una assurda dispersione di mezzi finanziari cospicui. È indispensabile, per questo, che si affronti con coraggio la situazione, consapevoli della grande mole di interessi particolari e di relative resistenze che occorrerà affrontare e piegare. Non voglio qui scendere ad una analisi della situazione che chiunque può, ove lo sorregga il desiderio della ricerca, afferrare nei suoi elementi essenziali che vanno dalla disparità dei trattamenti alla più irrazionale divisione dei compiti istituzionali dei vari istituti. Mi limiterò ad alcune considerazioni che mi sembrano più indicative.

È assurdo mantenere gestioni distinte per l'assicurazione della tubercolosi, per quella delle malattie professionali, per quella del rimanente settore della patologia.

Una situazione siffatta, spiegabile con il susseguirsi nel tempo delle relative disposizioni di legge per la loro copertura, non ha più alcuna ragione di sussistere nel regime assicurativo attuale. A tale situazione si può ragionevolmente fare risalire una delle cause di irrazionale utilizzazione delle disponibilità finanziarie del nostro sistema previdenziale. Si sono creati infatti dei settori corazzati, impermeabili, che impediscono la naturale circolazione dei mezzi dai campi nei quali il progresso ha resi esuberanti a settori nei quali le esigenze sono ancora pressanti ed essenziali, frazionando artificiosamente la copertura di rischi che hanno invece, per loro stessa natura, carattere unitario, quale dovrebbe del resto ristabilirsi proprio in funzione dei progressi del sistema previdenziale.

La distinzione, pur doverosa e tecnicamente esatta, tra medicina profilattica e medicina curativa soffre di una concezione confusionaria in nome della quale si coltiva l'illusione che il sistema attuale di assistenza sanitaria abbia qualche positiva influenza sulla prevenzione delle malattie più importanti mentre il fiorire di una attività medica che è ad un tempo fiscale e curativa è di grande danno per ogni valida realizzazione preventiva.

Ma si va oltre. Uno spirito di conservazione del quale sono tipica espressione i massimi dirigenti del nostro istituto di assistenza malattia, si ostina a difendere un sistema di erogazione dell'assistenza sanitaria che si è dimostrato solo fertile di abusi da parte del medico, dell'assistito, dei burocrati, dimostrando la necessità di spendere le nostre energie alla ricerca, anche con quel metodo sperimentale del quale ella, onorevole ministro, non si è di recente dichiarato alieno, di una metodologia che distrugga le condizioni ambientali, di struttura, di organizzazione adatte al fiorire di gravi irregolarità.

Per valutare la possibilità di modificare il sistema sarebbe anche opportuno indagare quali sono le vie e le procedure, non sempre limpide, con le quali la burocrazia assistenziale ammette nel sistema istituzioni private di cura della cui insufficienza si è di recente avuto un clamoroso esempio qui, alle porte della capitale, o indirizza i pazienti all'una o all'altra istituzione in funzione di strane e certamente incompetenti simpatie e valutazioni personali. Ho l'impressione che da una indagine di questo tipo, come dall'attuazione sperimentale di sistemi nuovi, potrebbero scaturire elementi interessanti circa la opportunità di uno spinto decentramento della gestione, che potrebbe raggiungere lo stesso livello aziendale o interaziendale. Criterio questo che non dovrebbe andare disgiunto dagli opportuni controlli e dalla severa applicazione di alcuni criteri di ordine generale ai quali purtroppo sfuggono oggi le mutue aziendali di alcuni grandi complessi industriali, ridotte ad essere monopolio di un numero limitato di prestatori d'opera, i quali svolgono la loro attività in situazioni di inaccettabile privilegio, frutto tuttavia di compromessi che vanno a detrimento della correttezza e talvolta anche della qualificata competenza delle prestazioni assistenziali e che, in ogni modo, feriscono gravemente il principio della libertà di scelta dell'assistito.

Ma non voglio soffermarmi ulteriormente su una esemplificazione avanzata per rendere

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

più evidenti i presupposti di una argomentazione che vuole suggerire l'urgenza di esami approfonditi e di provvedimenti che valgano a portare il sistema previdenziale del nostro paese a livello di un vero e proprio sistema di sicurezza sociale che non dovrebbe, tuttavia, rappresentare una stabilizzazione a livelli minimi della previdenza per tutti i cittadini ma rompere con una situazione che, accanto a posizioni che rasentano il privilegio, lascia scoperti settori sociali nei quali più acuto è il bisogno di una sia pure minima prestazione. Fine vero, questo, di sicurezza sociale, il cui raggiungimento è tuttavia legato al coraggio con il quale si saprà affrontare, per le necessarie correzioni ed economie, un sistema del quale l'esperienza ha indicato lacune e difetti.

Mi consenta inoltre, onorevole ministro, di segnalare al suo esame la situazione del tutto insoddisfacente che esiste a livello della profilassi e della prevenzione di una tipica malattia professionale di particolare gravità: il cancro della vescica da esposizione all'azione delle amine aromatiche. In molti paesi si è provveduto a vietare la produzione della beta-naftilamina, sostanza alla quale risale in gran parte la causa di tale forma morbosa. Così in Gran Bretagna, in Russia, in Svizzera, in Germania. È ora che anche nel nostro paese si studi la possibilità di prendere provvedimenti così opportuni e radicali o almeno di emanare misure legislative per rendere più efficace la protezione del lavoratore e più larga la copertura del rischio al quale egli è esposto.

Con alcuni colleghi ho in animo di presentare un progetto di legge al riguardo che confido troverà, oltre la comprensione del Parlamento, l'appoggio del suo Ministero.

Onorevoli colleghi, in questi ultimi mesi tutta una serie di scioperi ha agitato ed agita tuttora il mondo del lavoro. E con profondo, vivo rammarico che abbiamo dovuto registrare il reiterato tentativo di dare a queste agitazioni il significato della provocazione e di indicarle, per diminuire il significato ed il valore delle legittime rivendicazioni operaie, quale espressione di oscure manovre politiche. È invece forse, da lungo tempo a questa parte, la prima volta, dopo agitazioni dalle quali non esulava veramente la speculazione di parte, che il mondo del lavoro ha ritrovato la possibilità di realizzare una vigorosa azione sindacale ristabilendo quella libera dialettica delle parti che è sempre ragione di progresso ed usando del suo inalienabile diritto di sciopero con dignità e coerenza.

Mentre deploriamo ogni gesto irresponsabile da qualunque parte, esso provenga, noi ci

auguriamo che il Governo ed in particolare ella, onorevole ministro, colga ogni opportunità per concludere le vertenze in atto e dare ai lavoratori, con l'equo riconoscimento dei loro diritti, la serenità e la tranquillità nella quale aspirano percorrere la loro operosa giornata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cengarle. Ne ha facoltà.

CENGARLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo di appartenere alla non certo numerosa schiera dei deputati disciplinati per cui, considerato che al nostro gruppo è stato affidato un determinato periodo di tempo, disciplinatamente ho ritenuto doveroso mettere per iscritto il mio intervento. Questo ad evitare ripetizioni, e ad evitare, poiché siamo in clima di *tour de France*, di essere posto fuori concorso, fuori tempo massimo.

Il mio vuole essere un breve intervento in ordine ad alcuni problemi che secondo me meritano la nostra attenzione. Ritengo innanzi tutto doveroso soffermarmi sul punto della relazione che l'onorevole Calvi ha dedicato al problema riguardante l'occupazione.

Dai dati fornitici emerge chiaro che sia pure lentamente tale fenomeno viene contenuto, anche se rimane pur sempre il più grave per la nostra economia. Possiamo dire, anche se sembra una frase fatta, che se tanto è stato fatto, rimane pur sempre molto ancora da fare. Occorre affrontare questo problema con rinnovato impegno, perfezionando i mezzi esistenti per cercare nuove occasioni di lavoro e per qualificare le maestranze alle mutate esigenze del lavoro aziendale.

Lo Stato ha fatto e fa ogni sforzo in questo settore. Sembra però che a questo sforzo non si associ l'iniziativa privata che pur dovrebbe collaborare in questa azione.

Si assiste purtroppo ancora a dolorosi fenomeni di licenziamenti che vengono effettuati solo perché viene a rendersi necessario un rammodernamento degli impianti. A subirne le conseguenze sono i lavoratori, i quali vengono buttati sul lastrico, e vanno ad ingrossare le già larghe file dei disoccupati. Occorre richiamare l'iniziativa privata al proprio dovere, che è quello di collaborare con gli organi dello Stato, nel nobile intento di assicurare a tutti un lavoro. La piaga della disoccupazione in Italia è una piaga cronica, che va curata con mezzi drastici, e non con misure e mezzi inadeguati. Non si può parlare di progresso e di sviluppo economico fintantoché un milione e 745 mila disoccupati e altrettanto numerosi sottoccupati gra-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

vano con il loro peso sulla società, costituiscono una remora allo stesso sviluppo economico, ed incidono su tutto il reddito nazionale.

Né si può parlare di libertà effettiva, di libertà sostanziale fin tanto che non abbiamo garantito la libertà dal bisogno. Possiamo fare delle nuove leggi, delle buone leggi per i lavoratori. Rimarranno sostanzialmente inoperanti, se il bisogno costringerà i lavoratori ad ignorarle, rimarranno dei pezzi di carta se la fame di lavoro consentirà a tanti, troppi datori di lavoro di eluderle. Dico questo con amarezza, confortato purtroppo in questa mia affermazione dai scarsi risultati che ha dato la legge n. 1079 del 30 ottobre 1955 per la disciplina del lavoro straordinario.

Tale legge si prefiggeva il compito di favorire nuove occasioni di lavoro. Se guardiamo ai risultati non possiamo certo dire che sia stato raggiunto lo scopo per il quale tale legge fu approvata.

Il lavoro straordinario viene effettuato con assoluta tranquillità dalle aziende alle quali è fin troppo facile dimostrare le famose « esigenze tecniche » che tale legge prevede per l'effettuazione del lavoro straordinario.

Non ritengo che possa sfuggire a nessuno il grave fatto di aziende che, mentre licenziano, fanno effettuare alle rimanenti maestranze del lavoro straordinario, anche pagando, quando viene pagata, la percentuale di maggiorazione. Infatti, il lavoro straordinario è più vantaggioso per le aziende, rispetto all'assunzione di altro personale, data la rilevante economia realizzabile sia negli oneri riflessi derivanti da istituti contrattuali e di legge (ferie, gratifica natalizia, indennità di licenziamento, contributi sociali per gli assegni familiari e cassa integrazione), sia nelle spese generali dell'azienda.

Se ciò non fosse, le aziende non effettuerebbero lavoro straordinario, che per essere tale dovrebbe avere quelle caratteristiche di saltuarietà ed eccezionalità che gli sono proprie.

Il fatto che la Confindustria abbia protestato in questi giorni contro i sindacati che hanno abolito lo straordinario per le categorie in sciopero, dimostra che quasi tutte le aziende effettuano normalmente il lavoro straordinario.

Per far sì che la legge n. 1079 sia rispettata, occorre una sostanziale modifica della percentuale prevista dall'articolo 5-bis e fissata nel 15 per cento in favore del fondo per la disoccupazione.

Ritengo che il lavoro straordinario possa essere evitato, solo quando risulterà antieconomico per le aziende. Perciò occorre una disposizione che preveda che il lavoro straordinario costi il doppio e per quanto riguarda il salario e per quanto riguarda i contributi. Solo così si riuscirà a raggiungere lo scopo di evitare l'abuso del lavoro straordinario, anche al fine di salvaguardare l'integrità fisica del lavoratore, il quale, con il superamento continuo e stabile di un determinato numero di ore di lavoro, è soggetto alla progressiva riduzione del potere di autocontrollo e moltiplica le possibilità di incorrere in eventi infortunistici, che, purtroppo, sogliono verificarsi proprio durante le ore che si aggiungono a quelle normali. Evidentemente, per quanto riguarda la necessità di maggiorare la percentuale spettante al lavoratore per il lavoro straordinario, il compito spetta ai sindacati; per quanto riguarda invece il versamento a carico dell'azienda del 15 per cento, ed il suo necessario aumento, può e deve operare la legge.

Ecco perché, signor ministro, io chiedo che tale iniziativa venga presa dal suo stesso Ministero. Si modifichi la legge n. 1079 per quanto riguarda l'articolo 5-bis, comma quarto, e si elevi l'ammontare delle ammende per gli inadempienti previste dal quinto comma dell'articolo 5-bis.

Conseguiamo così due risultati: 1° quello di evitare il lavoro straordinario abituale, favorendo così la creazione di nuove fonti di lavoro; 2° qualora il lavoro straordinario sia necessario e venga effettuato, l'azienda pagherà quindi contributi che, se elevati in misura notevole, consentiranno al fondo indennità per la disoccupazione di avere una disponibilità tale da elevare gli attuali insufficienti sussidi di disoccupazione.

Mi auguro, signor ministro, che ella voglia tenere in considerazione questa proposta, e che quanto prima possa venir modificata, nel senso da me indicato, la legge n. 1079 del 10 ottobre 1955.

Onorevole ministro, alla vigilia del 1° maggio la Camera ha approvato la legge per il riconoscimento giuridico dei contratti. L'approvazione che il Senato ha dato a questa legge consentirà ai lavoratori di avere un minimo salariale garantito.

Ma anche qui non vorrei peccare di pessimismo se dico che tale legge verrà applicata integralmente solo quando la pressione dei disoccupati verrà a cessare. Siamo troppo pratici per poterci illudere che con l'approvazione della legge sparirà il famoso « lavoro

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

nero », e che tutte le aziende, dalle Alpi alla Sicilia, applicheranno i minimi contrattuali. Fintantoché vi sarà fame di lavoro, assisteremo alla violazione anche di questa legge. Vi sarà un rispetto formale della legge, vale a dire che nelle buste o nel libro paga verrà scritta la cifra esatta del salario che il lavoratore dovrebbe percepire; ma non sarà esatto il contenuto delle buste. Si potrà ovviare a questi inconvenienti con la vigilanza, con il potenziamento degli ispettorati del lavoro; ma fintantoché il posto di lavoro sarà una cosa così preziosa come è attualmente, vi saranno sempre dei lavoratori pronti a sottostare a queste vessazioni, pur di avere la possibilità di lavorare.

Ecco perché io insisto nel dire che solo attraverso una organica politica per la piena occupazione noi riusciremo a far rispettare le leggi ed a tutelare efficacemente i lavoratori.

Il compianto onorevole Vanoni, nel suo schema, ha praticamente indicato nella piena occupazione il traguardo al quale tendeva. Ed è l'unico traguardo che ci deve impegnare tutti, dal Governo al Parlamento, dai sindacati all'iniziativa privata e pubblica. E per arrivare a ciò è possibile una sola strada, quella strada già d'altronde percorsa dai paesi più progrediti del nostro.

Occorre attuare una « politica del lavoro » che si identifichi in una politica di sviluppo dei redditi, specie in agricoltura, alleggerendo le nostre campagne dalle troppe braccia che hanno a disposizione, per immetterle, dopo una adeguata qualificazione, in altri settori, nel settore industriale, commerciale e soprattutto nei servizi. Una politica per l'adeguamento dei redditi dei lavoratori delle campagne va accompagnata ad una azione di aumento del reddito anche per le altre categorie. In poche parole, noi dobbiamo praticare la politica degli alti salari che consentano alti consumi. Solo così potremo avviarcì verso la soluzione del problema della disoccupazione. Un maggior reddito dei lavoratori agricoli, dai coltivatori diretti ai braccianti, consentirà una richiesta maggiore di beni di consumo, che deve porre la nostra industria nelle condizioni di offrire maggiori occasioni di lavoro. E se in questa azione la iniziativa privata, per scopi fin troppo palesi, non ci seguisse, intervenga lo Stato, non per sostituirsi all'impresa privata, ma per stimolare questo necessario sviluppo.

Quando i sindacati, chiedono di attuare una politica di contrattazione a livello aziendale, non fanno altro che contribuire al pro-

cesso di aumento dei redditi di lavoro, che si trasforma ovviamente in maggior lavoro.

Voglio anche toccare un altro problema: quello della parificazione dell'assistenza diretta ed indiretta per tutti i lavoratori.

La nostra Costituzione prevede giustamente che ad ogni cittadino sia garantita, oltre che il lavoro, una assistenza adeguata. Non possiamo dire che questo obiettivo sia stato raggiunto. Per quanto riguarda il lavoro, ho già detto prima e ritengo che scopo fondamentale di tutta l'attività del Ministero del lavoro e del Governo debba essere il raggiungimento del pieno impiego. Per quanto riguarda l'assistenza, è sperabile che quanto prima si passi dal sistema di assistenza a quello di sicurezza sociale per tutti i cittadini.

Notevoli passi avanti sono stati compiuti in questo campo. Quanto è stato fatto per i coltivatori diretti e per gli artigiani ne è la prova. Siamo però ancora ben distanti dal sistema di sicurezza sociale in atto in altri paesi. Anche il presidente nazionale dell'« Inam », in una sua recente pubblicazione, è stato dello stesso avviso. Il problema, ne convengo, non è facile a risolversi. Però si possono e si debbono eliminare alcune anomalie assurde, quale quella che vede ancora negata l'assistenza farmaceutica ai familiari dei braccianti agricoli. Occorre che il Parlamento affronti e risolva quanto prima questo problema; per far sì che cessi una ingiustizia che è in atto nei confronti dei lavoratori meno retribuiti, quali quelli agricoli. Dobbiamo compiere questo atto di giustizia verso questi lavoratori, così come dobbiamo risolvere il problema della casa per i lavoratori agricoli. A questo proposito è già stata presentata una proposta di legge dall'onorevole Zanibelli, della quale sono anche io firmatario. Mi auguro, signor ministro, che tale proposta possa divenire al più presto legge dello Stato.

Altro problema di perequazione che si deve pure affrontare è quello relativo agli assegni familiari, che devono essere dati in misura eguale a tutti i lavoratori. Per i dipendenti statali il problema è stato risolto, anche se non completamente. Occorre provvedere anche per i figli dei dipendenti da aziende artigiane ed agricole. Questi figli hanno le stesse esigenze, le stesse necessità dei figli degli altri lavoratori, per cui è umano e cristiano chiedere che anche per questi figli di lavoratori vengano corrisposti gli assegni familiari nella misura corrisposta per i dipendenti da aziende industriali e commerciali.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

A tal fine sono state già presentate delle proposte di legge che mi auguro possano essere quanto prima approvate.

Sempre in tema di assistenza, mi presenta, signor ministro, di sottoporle un altro problema: quello relativo all'intervento della Cassa integrazione e guadagni per gli operai dell'industria. La necessità di ammodernare gli impianti, le frequenti crisi di mercato, la opportunità di meglio qualificare le proprie maestranze, pongono diverse aziende nella necessità di ricorrere all'intervento della cassa. Come lei sa, tale intervento è, oltre che limitato nel tempo, limitato nella misura, per cui all'operaio in integrazione viene corrisposto un salario di neanche undici ore settimanali.

Ciò perché la cassa opera solo dalle 24 alle 40 ore settimanali, nella misura di due terzi del salario.

Anche qui sarebbe auspicabile il ritorno all'integrazione per le 40 ore settimanali come avveniva un tempo. Nel frattempo si potrebbe disporre affinché l'I.N.P.S. non sia così rigido nella concessione dei benefici dell'integrazione.

Se non vado errato, la gestione di tale cassa è in attivo, tanto che per il passato si è giunti alla riduzione del contributo dovuto per il suo finanziamento. Ritengo perciò che possano essere date disposizioni alle sedi dell'I.N.P.S. perché certi criteri restrittivi nella corresponsione dei benefici della Cassa integrazione vengano abbandonati, e si abbia ad avere un intervento concreto di essa, nell'interesse dei lavoratori e delle aziende.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, la disoccupazione esistente nel nostro paese consente a certi industriali di ricorrere al contratto a termine oppure al lavoro a domicilio, perché ciò significa un risparmio, e consente di non sottostare alle norme stabilite dai contratti di lavoro e agli accordi interconfederali. Eliminare questi abusi deve essere compito del Ministero del lavoro, al quale faccio vivo appello perché intensifichi la vigilanza e stronchi ogni speculazione che si fa a danno dei lavoratori.

Sul problema della qualificazione professionale concordo con il relatore. Mi sia consentito sottolineare il punto relativo alla necessità dell'indagine preventiva in ordine alla qualità e quantità di lavoro richiesta. Tale indagine va fatta e fatta bene, al fine di qualificare i lavoratori per settori ed attività che abbisognano di lavoratori qualificati e specializzati. E tale indagine va fatta evidentemente non solo per quanto riguarda l'esigenza del mercato del lavoro interno, ma anche del

mercato estero, con particolare attenzione al mercato del lavoro europeo.

Mi sia consentito, onorevole ministro, di richiamare la sua attenzione su un fenomeno grave che non può non preoccupare chi ha a cuore l'interesse dei lavoratori. Alludo al fenomeno che si verifica in ordine all'occupazione giovanile, regolamentata dalla legge sull'apprendistato. Tale legge aveva ed ha lo scopo di facilitare l'occupazione dei giovani, di favorire la loro qualificazione. In diverse aziende essa viene applicata in modo da consentire un vero e proprio sfruttamento degli apprendisti. Non intendo generalizzare, perché vi sono aziende, e direi la maggioranza, che rispettano la legge e fanno fare agli apprendisti quello che essi devono fare. Ma vi sono purtroppo aziende, oserei dire troppe aziende, che con la legge sull'apprendistato hanno trovato una via per avere manodopera a buon mercato. Si dà il caso, documentabile, onorevole ministro, di aziende che pretendono un determinato lavoro dagli apprendisti; qualcuna è arrivata addirittura a metterli a cottimo, trascurando l'istruzione che ad essi deve venir data, le ferie maggiorate, ecc. E se si interviene, e se gli apprendisti protestano, accade che vengono licenziati. Ed una volta licenziati, per gli apprendisti non vi è possibilità di azione sindacale di difesa, in quanto per gli industriali gli accordi interconfederali per i licenziamenti non sono operanti, perché gli apprendisti, per loro, sono protetti dalla legge.

Questa situazione deve cessare. E deve cessare questo inconcepibile ed inumano trattamento degli apprendisti, sia con il completamento dei contratti di lavoro, ognuno dei quali deve fissare la data dell'apprendistato, sia attraverso l'intensificazione della vigilanza da parte degli organi preposti.

A proposito dei quali non sto qui a ripetere quanto ha già detto il relatore nella sua brillante ed esauriente relazione. Mi limiterò soltanto a dire che vanno potenziati al massimo e vanno sollecitati ad intervenire con energia per colpire ogni abuso.

Ed infine, onorevole ministro, un altro rilievo. Esso riguarda quei lavoratori che sono costretti dalla scarsità di lavoro in patria a recarsi all'estero a lavorare. Appartengo ad una famiglia di emigranti, sono stato emigrante anch'io. So, quindi, per diretta esperienza, « come sa di sale lo pane altrui ». Dobbiamo assistere meglio questi nostri lavoratori che all'estero portano la capacità e l'intelligenza del lavoratore italiano. Dobbiamo aiutarli di più nel facilitare il ricon-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

giungimento dei nuclei familiari, dobbiamo assisterli meglio, perché dove lavorano sia loro garantito lo stesso trattamento dei lavoratori locali. La riduzione per le spese del passaporto e per i biglietti ferroviari, le colonie per i figli di emigranti, l'assistenza ad essi data dai vari centri di raccolta, sono ottime cose, ma non bastevoli, anche perché vi sono due categorie di emigranti. Vi sono coloro che partono con l'intenzione di crearsi una posizione e che in maggioranza rimangono lontani dalla patria per molto tempo, e vi sono gli stagionali. Ambedue queste categorie vanno assistite, ma non vi è dubbio che vanno assistiti con particolare attenzione gli stagionali, anche per evitare che siano costretti ad accettare salari inferiori a quelli corrisposti ai lavoratori locali, e non corrano il rischio di essere costretti a lavorare in condizioni di inferiorità. La breve durata del contratto di lavoro, la necessità di raggranellare qualche cosa per passare l'inverno in famiglia senza possibilità di lavoro in patria, può avere indotto dei nostri emigranti a prestare la loro attività anche quando vi erano delle azioni sindacali in atto. Da questo al far apparire il lavoratore italiano come « crumiro », così come vorrebbero farci credere certuni, ne passa di differenza!

La capacità, la laboriosità del lavoratore italiano è universalmente riconosciuta, né possono essere poche eccezioni a far mutare questo giudizio. I nostri emigranti devono però sentire vicino a loro il conforto della patria lontana e mai dimenticata, devono avere da parte delle nostre autorità consolari una adeguata assistenza.

So bene, signor ministro, che parte di questi problemi non sono di competenza del suo Ministero. Ma, conoscendo la sua sensibilità per i problemi dei lavoratori, voglio proprio pregarla di volersi interessare affinché nei nostri consolati si conceda una maggiore e più umana assistenza a coloro che sono costretti a lavorare fuori dei confini della patria. Necessita che in ogni consolato, oltre che nelle ambasciate, sia predisposto un organico servizio di tutela e difesa dei nostri emigrati.

Essi con il loro lavoro, con i loro sacrifici, sono dei benemeriti che non vanno dimenticati, ma aiutati. I nostri emigranti con le loro rimesse consentono alla nostra economia dei notevoli finanziamenti. Basti pensare che le rimesse nel 1958 sono state di 116 miliardi, contro i 50 miliardi del 1954. Ma, al di sopra di questo pur importante fattore, vi deve essere in tutti noi l'ansia e la preoccupazione di far sentire loro che la patria non li abbandona

a loro stessi, che la madre comune è e rimane anche per loro madre sollecita ed amorosa, desiderosa solo di poterli riaccogliere.

E, per concludere, signor ministro, mi richiamerò ad una mia interrogazione, formulata l'8 maggio scorso, alla quale finora non ho avuto risposta. Denunciavo in essa alcuni fatti accaduti in due aziende della mia provincia, durante lo sciopero dei metalmeccanici. Ho visto purtroppo che non si trattava di fatti isolati, in quanto in altre province erano capitati fatti simili.

Se devo giudicare dalla risposta ricevuta dall'associazione padronale a seguito della protesta formulata dalla C.I.S.L. vicentina, devo giungere alla triste conclusione che non si è trattato di una rappresaglia dovuta all'atto di un singolo imprenditore, ma che vi è la manifesta volontà di conculcare la libertà di sciopero. Da tale risposta, che per brevità non leggo tutta, traggo solo una affermazione: « La serrata non è più un reato »! La lettera è datata 13 maggio 1958 ed è firmata dal dirigente responsabile della associazione industriali di Vicenza: essa è veramente indicativa di un sistema che, come cittadino, come sindacalista e come lavoratore, non posso evidentemente accettare. Secondo certi industriali, non basta più intimorire i lavoratori minacciandoli, se fanno sciopero, di togliere i premi e di buttarli sul lastrico, ma si arriva alla aperta violazione della Costituzione e del codice penale: si chiudono i battenti all'indomani dello sciopero, senza neanche più mascherare la serrata con le presunte « esigenze tecniche ».

Sono certo che la magistratura, alla quale siamo ricorsi, farà giustizia di questa aperta violazione della libertà di sciopero. Ma occorre evidentemente agire con quei mezzi, e sono purtroppo pochi, che si hanno a disposizione, per garantire la libertà dei lavoratori. La classe lavoratrice è debole nel nostro paese, debole perché non vi è la piena occupazione, e quindi certi datori di lavoro possono, con lo spauracchio del licenziamento, intimorire e coartare la libertà dei lavoratori. Chi detiene le leve economiche, cioè i cosiddetti « padroni del vapore » possono ancora, è doloroso dirlo, fare il bello ed il cattivo tempo nelle aziende.

Relazioni umane, dignità del lavoratore, rimangono purtroppo delle enunciazioni. L'onorevole relatore si è reso promotore, anni fa, di una iniziativa per rilevare le condizioni nelle quali vive il lavoratore nella azienda. I risultati della inchiesta, anche se ancora non completi, ci devono far meditare, ci devono fare agire per salvaguardare la libertà dal bi-

sogno e la libertà dalla paura. Sono libertà essenziali non solo per i lavoratori, ma per tutta la collettività. Non si può né si deve permettere che certi ambienti imprenditoriali soffochino la libertà del lavoratore, che come cittadino ha il diritto di sentirsi libero anche nella azienda dove lavora. Certi metodi praticati da taluni imprenditori ci fanno purtroppo ricordare metodi e sistemi che hanno consentito il sorgere del fascismo nel nostro paese.

Oggi da quegli ambienti si grida allo scandalo e si vorrebbero far passare le giuste azioni rivendicative di numerose categorie quali azioni a fine politico. I lavoratori democratici, che si sono dati un libero sindacato per non essere succubi di nessun organismo estraneo ai lavoratori, hanno il diritto ed il dovere di respingere una simile accusa, così come hanno il diritto ed il dovere di battersi per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro. Massima occupazione, salario sufficiente, libertà dal bisogno, dalla paura, dall'ignoranza, sono e devono essere gli obiettivi fondamentali della nostra politica, della politica e dell'azione concreta del Ministero del lavoro e del Governo.

E se pure possiamo dire che in questa direzione molto è stato fatto, il tanto che rimane ancora da fare ci deve spronare ad operare affinché si possa giungere al più presto alla conquista di questi obiettivi, che ci consentiranno di giungere ad un'era di vera e sostanziale giustizia sociale. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Scarpa, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dai deputati Avolio, Grifone, Savoldi, Mazzoni, Fogliazza, Maglietta, Venegoni, Bettoli, Armadori, Conte, Magno e Bianco:

« La Camera,

preso atto delle difficili condizioni economiche in cui versa la stragrande maggioranza delle aziende dei coltivatori diretti e delle conseguenti gravi difficoltà che essi incontrano a sopportare l'accresciuto carico dei contributi per l'assistenza di malattia e per la pensione;

constatato che in 48 province sono stati applicati quest'anno gravi aumenti dei contributi aziendali per l'assicurazione di malattia dei coltivatori diretti, con sistema del tutto illegittimo poiché nessun decreto del Presidente della Repubblica è stato emesso per autorizzarli;

rilevato lo stato fallimentare della gestione speciale dell'assicurazione di invalidità

e vecchiaia per i coltivatori diretti la quale, a poco più di un anno dal suo inizio, pur avendo erogato solo 600 mila pensioni su 900 mila domande presentate, è già pervenuta ad un *deficit* di oltre 30 miliardi;

sottolineato che, malgrado la citata difficile condizione economica dei contadini e malgrado lo stridente contrasto con lo sgravio del 20 per cento degli oneri previdenziali a carico dei grandi agrari, recentemente attuato, è allo studio un enorme aumento dei contributi dei coltivatori diretti per la pensione;

aggiunto che, oltre le gravissime lacune del loro sistema previdenziale, i coltivatori diretti lamentano la assoluta insufficienza di garanzie democratiche nella vita delle loro mutue e la pesante ingerenza coartatrice presso di esse ad opera della Confederazione dei coltivatori diretti,

invita il Governo:

1°) a disporre la sospensione della riscossione degli illegittimi aumenti dei contributi per l'assicurazione di malattia dei coltivatori diretti;

2°) a promuovere i provvedimenti necessari per garantire ai coltivatori diretti anche l'assistenza farmaceutica;

3°) ad assicurare l'autonomia delle mutue comunali dei coltivatori diretti ed a promuovere i miglioramenti della legge 22 novembre 1954, n. 1136, indispensabili per garantire la vita democratica delle mutue;

4°) a promuovere l'elevazione dei minimi di pensione per i coltivatori diretti ai livelli previsti dalla legge 20 febbraio 1958, n. 55;

5°) ad assumere a carico dello Stato il *deficit* prodottosi nella gestione delle pensioni dei coltivatori diretti per il biennio 1958-59;

6°) a promuovere una revisione della legge 20 ottobre 1957, n. 1047, in modo da garantire l'accoglimento dei miglioramenti dell'assicurazione di invalidità e vecchiaia richiesti dai coltivatori diretti, assicurando il pareggio dei bilanci della gestione senza applicare aumenti dei contributi dovuti dai contadini ».

L'onorevole Scarpa ha facoltà di parlare.

**SCARPA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò a brevi osservazioni su argomenti attinenti alla previdenza sociale e in particolare su questioni previdenziali, non senza prima osservare che, a questo punto della discussione, si può già rilevare che tali argomenti sono apparsi predominanti in questo dibattito.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

L'onorevole relatore ha presentato a questo riguardo osservazioni coraggiose, le quali hanno messo il dito sulla piaga e hanno fatto rilevare quante deficienze si vengono accumulando nel nostro sistema di previdenza sociale, anche se dobbiamo registrare un considerevole sviluppo di questo sistema e la sua estensione a numerose nuove categorie, in particolare a categorie di lavoratori autonomi. Il relatore nota però che questo caotico sviluppo, non realizzato secondo un piano preordinato, ha determinato l'insorgere di problemi rimasti insoluti, che a loro volta hanno proposto altri problemi.

Il relatore ha dichiarato esplicitamente in Commissione che questo settore è da ritenersi attualmente in crisi. Ed è questo punto che ci interessa sottolineare. Non ci soffermeremo quindi sul fatto che la relazione registri oggi dichiarazioni più attenuate di quelle fatte dal relatore in Commissione. Quello che ci preme sottolineare è la concorde constatazione (le motivazioni che darò a questa constatazione non saranno certamente condivise dai colleghi della maggioranza) che lo sviluppo disuguale, inorganico del sistema di protezione sociale e la sua estensione a nuove categorie di cittadini hanno creato uno stato di caos che desta profonde preoccupazioni.

L'origine del fenomeno, secondo noi è da ricercarsi nei moventi di carattere elettoralistico e nella improvvisazione e superficialità che hanno dominato queste realizzazioni. D'altro canto, non sono il solo a notare questo aspetto del problema. Lo stesso relatore fu esplicito a questo riguardo nella discussione in Commissione. E vi sono poi personalità autorevoli, appartenenti ad istituti previdenziali, che in loro pubblicazioni recenti lasciano trasparire chiaramente un analogo giudizio. Mi riferisco ad un recente scritto del direttore del servizio dei contributi agricoli unificati apparso su una nota rivista. Riferendosi alla estensione della assicurazione invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti, il professor Chilanti rileva in quello scritto come le previsioni siano state ben diverse dalle effettive realizzazioni che si sono avute già nel primo anno di attuazione dell'estensione della assicurazione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni. Con amarezza e sorpresa ad un certo punto quel funzionario constata: « Nonostante che l'introduzione di un nuovo strumento nel sistema previdenziale sia di solito preceduta da conti di previsione che, al grado di precisione cui sono giunte oggi le scienze demografiche ed attuariali, non dovrebbero discostarsi di molto dalla realtà,

è accaduto che dopo appena un anno si rivelasse infondata la previsione che era stata alla base dei calcoli compiuti. Questo fatto è spiegabile con la ansiosa fretta con cui venne condotta, nell'estate del 1957, la discussione che portò all'approvazione del provvedimento che estendeva la pensione ai coltivatori diretti ». « Ansiosa fretta » che noi — come i colleghi ricorderanno perfettamente — abbiamo denunciato a suo tempo come origine della superficiale improvvisazione del provvedimento, dettata dal premere di scadenze elettorali ormai vicine e dal desiderio di acquisire titoli di benemerenzia nei confronti della vasta ed importante categoria dei coltivatori diretti.

Oggi noi scontiamo le pesanti ed amare conseguenze di quel calcolo elettoralistico. Ed è proprio uno dei più stimati funzionari del Ministero del lavoro, il dottor Carapezza, che denuncia tale improvvisazione quando, in un'importante relazione tenuta al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro il 14 luglio 1958, prospetta le gravi preoccupazioni derivanti dalla constatazione della disorganicità con la quale si è provveduto ad estendere, con provvedimenti non armonicamente collegati fra loro, il sistema della previdenza sociale a nuove categorie.

Mi consentano i colleghi di far notare come questo emerito funzionario, certamente noto a tutti, in ogni parte della sua relazione faccia continuo riferimento a quella commissione per la riforma della previdenza sociale costituita con decreto 3 luglio 1947, le cui conclusioni (note sotto il nome di « compendio delle 88 mozioni ») rappresentano ancor oggi un documento fondamentale. Quelle medesime conclusioni ormai incontrano normalmente ad opera dei colleghi della maggioranza un'accoglienza fatta di dileggio e di sorrisi di sufficienza, quasi si trattasse di affermazioni utopistiche, senza alcun contatto con la realtà.

A quelle stesse conclusioni si richiama il dottor Carapezza nella sua conferenza (che come si è visto ha una data recente), pur cercando di giustificare, il che è perfettamente comprensibile, il fatto che non si sia potuto dar vita a una serie di provvedimenti fra loro organicamente collegati e la cui attuazione consentisse di portare gradatamente avanti la riforma del sistema previdenziale, estendendo le assicurazioni sociali a sempre nuove categorie di cittadini.

L'emérito funzionario conclude la sua relazione affermando che il piano della riforma della previdenza sociale elaborato con la presidenza di D'Aragona nel 1947-48 non è stato attuato ed in sua vece abbiamo una congerie

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

di provvedimenti adottati seguendo il criterio di soddisfare solo le attese più urgenti. Anche in questo caso ci troviamo una volta di più di fronte ad una critica, velata ma abbastanza trasparente, dell'operato della maggioranza e del Governo, responsabili di una estensione improvvisata e di natura elettorale della previdenza sociale a nuove categorie di cittadini.

Dalla maggioranza dei colleghi e da numerosi autorevoli esponenti delle categorie interessate si sente ormai riaffermare l'esigenza assoluta di provvedere ad una riforma organica del sistema previdenziale. Ciò è dimostrato anche da questa discussione, che ha posto un accento nuovo (non riscontrabile negli anni trascorsi, se non sporadicamente ed eccezionalmente) su questi problemi, al punto da farne il centro del dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro.

Di questa riforma ha tratteggiato le grandi linee il relatore, definendola il passaggio ad un sistema di « sicurezza sociale » da fondarsi sul principio della disgiunzione della prestazione dalle contribuzioni; sul principio di garantire ai cittadini, in quanto tali, e non solo ai lavoratori, determinate prestazioni e che fondi le contribuzioni su una larga base di carattere fiscale.

Fino a qui, dunque, siamo in molti ad essere d'accordo. Ma, che cosa pensa il Governo di questo? Siamo veramente tutti d'accordo o vi sono parti non trascurabili, forse della stessa nostra Assemblea o di organizzazioni fuori di qui, che concepiscono la riforma della previdenza sociale in termini profondamente diversi?

Abbiamo udito in Commissione (e mi auguro che gli accenti che sono emersi vengano riprodotti in aula) riportare con pieno consenso, condividendole, per intero, opinioni di studiosi, di comitati e di convegni della C.I.S.L., raccolte da varie parti, da portavoce del Governo, attraverso le quali si chiede che la riforma della previdenza sociale sia fondata sulla decurtazione delle prestazioni attualmente godute dai lavoratori subordinati, provvedendo ad elevare l'età di pensione da 60 a 65 anni, ad eliminare l'assicurazione contro i cosiddetti piccoli rischi (protezione dalle piccole malattie) fino alla eliminazione dell'indennità economica di malattia per i lavoratori dipendenti.

Si tratta di un attacco in piena regola che si viene profilando e attorno al quale è indispensabile che il Governo dica una parola molto chiara. A nostro avviso non dovremo consentire al Governo di ripetere in aula gli

atteggiamenti elusivi che abbiamo avuti in Commissione, e dovremo avere un chiarimento che faccia conoscere ai lavoratori in termini assai chiari quali prospettive sono tracciate davanti a loro e quali mezzi di legittima difesa dovranno porre in atto.

È indubbio che non è neppure da prendere in considerazione la prospettiva di una falce di alcune prestazioni godute da categorie di lavoratori subordinati, perché al contrario le prestazioni godute dai lavoratori sono ancora così deficienti in molti aspetti che il collega Cengarle, appartenente alla maggioranza, precedendomi poco fa ha dovuto esprimere vive rimostranze al riguardo.

Parliamo, ad esempio, dei lavoratori agricoli (braccianti e salariati), i cui familiari sono privi di assistenza farmaceutica. Esiste così in questo settore una situazione che io ritengo una offesa per la nostra Assemblea parlamentare. Un notevole numero di province ha conquistato l'assistenza farmaceutica per i familiari dei lavoratori agricoli, attraverso lo sciopero e accordi di carattere contrattuale, definendo queste prestazioni col termine, ormai diventato comune, di *extra legem*; vale a dire qualcosa che si deve ottenere al di fuori della legge, perché non vi è modo di ottenere in termini legislativi che una prestazione indispensabile venga riconosciuta ai familiari di questi lavoratori.

È ammissibile, in queste condizioni, proporre l'eventuale estensione di alcune prestazioni previdenziali a nuove categorie di cittadini, attraverso i risparmi ricavati dalla eliminazione di una parte delle prestazioni attualmente godute dai lavoratori? Non vi accorgete che tutto questo significa ancora una volta riproporre il problema della trasformazione del sistema della previdenza sociale in sicurezza sociale in termini di natura elettorale? Perché si tratta di un piano attraverso il quale il Governo tenta di agganciare nuove e diverse categorie di cittadini o di ancorare più profondamente al proprio carro i lavoratori autonomi e indipendenti, facendo rinunciare ad una parte delle loro conquiste i lavoratori subordinati che sono ritenuti in piccola parte agganciati e tenuti attraverso la C.I.S.L., e in grande parte irrimediabilmente ostili al Governo, e quindi lavoratori dei quali non vale la pena di preoccuparsi.

Fintantoché voi vi moverete con questa scoperta intenzione, non potremo mai parlare di una seria riforma della previdenza sociale.

Il campo nel quale, a mio giudizio, si notano le più stridenti contraddizioni fra queste improvvisazioni di carattere strumentale

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

e la realtà è quello delle prestazioni attualmente godute dai coltivatori diretti.

Già da alcuni anni abbiamo istituito l'assistenza di malattia per i coltivatori diretti: ebbene, in questo settore tuttora permangono condizioni di instabilità, di incertezza tali da rendere indispensabili energici e coraggiosi interventi atti a consolidare, a riformare, a migliorare.

Vi è una sproporzione evidente fra i livelli contributivi nel settore dei coltivatori diretti per assistenza malattia e le possibilità economiche delle aziende. Sarebbe facile ricordare ai colleghi le parti di quei discorsi, non solamente pronunciati da esponenti della sinistra ma anche da rappresentanti della Confederazione coltivatori diretti (la cosiddetta « bonomiana »), in cui fu posto in risalto che il livello dei redditi dei coltivatori di montagna, della Sardegna, della Sicilia, della Puglia e via dicendo, non sono compatibili con i livelli di contribuzione richiesti per queste prestazioni. Non ho quindi bisogno di soffermarmi a lungo sull'argomento; voglio solo ricordare che lo stesso onorevole Bonomi denunciava l'esiguità dei redditi dei coltivatori diretti, valutandoli pari solo alla quinta parte dei redditi dei lavoratori dell'industria, ed equivalenti spesso ad un livello giornaliero di sole 200-250 lire.

Malgrado questo, sono stati approvati dal Governo aumenti delle contribuzioni per l'assistenza di malattia in 48 province, e per di più in modo del tutto abusivo. Su questo argomento abbiamo diritto di chiedere che il Governo si decida a chiarire davanti alla Camera come intende regolarizzare questa arbitraria situazione.

Abbiamo fra le mani la circolare n. 22205 del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, del 23 ottobre 1958, con la quale tranquillamente, impudentemente (mi si lasci passare il termine), ignorando che un articolo della legge n. 1136 dispone in modo tassativo che l'entità dei contributi deve essere deliberata con decreto del Presidente della Repubblica, si stabilisce che un certo gruppo di province rimane al livello contributivo di 10-12 lire per giornata lavorativa, e ben 48 province vengono invece elevate a contributi di 18, 22, 24, 30, e perfino 48 lire per giornata lavorativa, moltiplicando così per 4 quelle contribuzioni già riconosciute intollerabili, troppo elevate per le possibilità economiche dei coltivatori diretti.

Su che cosa sono fondate queste richieste di aumenti della Federazione delle mutue dei coltivatori diretti, che il Governo ha così solle-

citamente tradotto in circolare, evitando la via maestra del decreto, unica forma attraverso la quale sarebbe legittima la definizione delle contribuzioni? Noi attendiamo di conoscere ciò perché, per quanto risulta a noi, sono numerose le mutue che non avevano alcun bisogno di aumenti. Ho sott'occhio le cifre del bilancio degli ultimi 4 anni della mutua della provincia di Massa Carrara, da cui risulta che in 4 anni i mutuati hanno pagato 116 milioni, lo Stato ne ha versati 144, per un totale di 260 milioni; nello stesso tempo si sono spesi 220 milioni, con un attivo quindi di 40 milioni. Ebbene, questa provincia si è vista aumentare le contribuzioni da 12 a 48 lire, con una semplice circolare che ha eluso l'obbligo di un decreto. È legittimo questo aumento di contribuzioni, in una provincia che presenta un saldo attivo, dal momento che siamo tutti d'accordo sulla incapacità contributiva della categoria?

Ma più grave è la situazione dell'Aquila (cito solo qualche caso limite), dove nella gestione delle mutue si è avuto, nel 1957, un saldo attivo di 71 milioni, e dove il contributo è stato ora aumentato da 12 a 30 lire per ogni giornata. Gli aumenti di contributi riscossi in febbraio, sulla base di questa circolare ministeriale che ho citato, hanno determinato proteste vivaci da parte dei contadini (anche per altre ragioni che dirò in seguito). A seguito di queste violente proteste, con i ruoli aggiunti che sono in riscossione da questo mese e dal mese venturo, i contributi sono stati riportati nella provincia dell'Aquila di nuovo da 30 a 12 lire. Il che implicitamente costituisce un'ammissione che l'intendente di finanza sapeva bene di essere stato costretto a disporre una riscossione del tutto illegittima e si è, pertanto, premurato di ritornare al solo livello legittimo. Perché, se non sbaglio, l'ultimo decreto presidenziale, quello pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* il 10 aprile 1959, definisce l'entità dei contributi del 1958 nella misura di 10 e 12 lire per ogni giornata.

I contadini dell'Aquila avevano ancora altre ragioni per il loro sdegno e per la loro amarezza. Infatti, è stato sperperato o male amministrato il saldo attivo della fine del 1957 cui ho fatto cenno, e, fra le altre avventate imprese, la Federazione delle mutue dell'Aquila ha collocato anche l'acquisto di un immobile per la somma complessiva di 45 milioni di lire. Se non sbaglio, l'onorevole Zaccagnini dovrebbe rammentare l'episodio e la reazione dell'opinione pubblica davanti al fatto, veramente sorprendente, che la parte di palazzo acquistata, composta di tre piani, fu pagata

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

15 milioni per ciascun piano, mentre i piani superiori venduti a privati furono pagati 8 milioni ciascuno. Ma non basta: i tre piani acquistati dalle mutue dei coltivatori diretti dell'Aquila sono stati in buona parte destinati ad uffici della federazione dei coltivatori diretti e ad uffici messi a disposizione di un membro di questa Assemblea, presidente della coltivatori diretti della provincia dell'Aquila. In tal modo, i contadini aquilani, la cui federazione delle mutue aveva conseguito un saldo attivo, sono stati sottoposti ad un aumento dei contributi a causa di una gestione che ha fatto a pugni con il più elementare buon senso. Così i contadini aquilani hanno dovuto pagare contributi aumentati per consentire l'acquisto di una casa, in cui sono stati installati gli uffici elettorali del presidente della « bonomiana ».

Del fatto fu informato anche il Ministero del lavoro per ottenere l'invio di una ispezione nella provincia dell'Aquila. Ma è divenuto un punto d'onore per i notabili democristiani locali ottenere che questa ispezione non si faccia. Lo stesso *Messaggero*, in tono di iattanza, annunciava in un suo scritto di qualche tempo fa che questa ispezione non si sarebbe fatta; in altre parole si voleva e si vuole che rimanga fermo il regime della impunità.

Si possono amministrare i denari come si vuole, si possono impiegare i fondi delle mutue per creare uffici elettorali e si può per estremo dilleggio dei contadini aumentare loro i contributi. Le sembra, onorevole ministro, qualcosa di tollerabile questo? Quando noi abbiamo creato le mutue dei contadini non avevamo certamente intenzione di metterle sotto la cappa di piombo della organizzazione bonomiana. Non è vero affatto che sia opera benemerita (come ella ha già avuto occasione di affermare) per la « bonomiana » ospitare nelle proprie sedi le mutue dei coltivatori diretti!

Che cosa direbbe ella (sarebbe una enormità!) se l'Istituto della previdenza sociale accettasse di essere ospitato nelle camere del lavoro o nelle sedi della stessa C.I.S.L.? Ella obietterebbe che un ente pubblico non può essere ospitato nella sede di una società privata. Ci è quindi sufficiente rammentare che è ente pubblico anche la federazione delle mutue dei coltivatori diretti, poiché si tratta di assicurazioni obbligatorie e non di assicurazioni di natura privatistica.

Ma, qui, si arriva al colmo: non è la « bonomiana » che ospita, ma è la federazione delle mutue dei coltivatori diretti che compera una casa, vi mette dentro la sede della « bono-

miana » e vi installa gli uffici elettorali del suo presidente. Le sembra, onorevole ministro, una cosa ammissibile? Siamo veramente in presenza di ciò che ella definì come ammissibile nell'ambito dell'autonomia di questo organismo? No! Anche ella lo sa: questi organismi purtroppo vengono trasformati, ovunque la « bonomiana » vi riesce, in strumenti di parte. Le tessere della « bonomiana » sono in maggioranza dei casi tessere coatte, strettamente legate alle prestazioni date dalle mutue dei coltivatori diretti.

Per questi motivi pensiamo che, anziché autorizzare riscossioni illegittime e inammissibili, il Governo debba pensare a consolidare questo settore importante delle assicurazioni, estendendo l'assistenza farmaceutica ai coltivatori diretti, alleggerendo il carico dei contributi soprattutto dei coltivatori diretti della montagna, garantendo uguale diritto di voto a tutti i membri della famiglia contadina e non solo al capofamiglia, effettuando in sostanza una riforma democratica dell'attuale regime elettorale esistente in questo settore.

Se passiamo — e mi avvio rapidamente alla conclusione — al settore della pensione ai coltivatori diretti, il problema diventa ancora più grave e scottante: siamo in piena condizione fallimentare. La pubblicazione che precedentemente citavo, cioè quella redatta dal direttore del servizio dei contributi agricoli unificati, dichiara, in termini che non potrei non definire clamorosi, la condizione fallimentare di questa istituzione che si è allestita con notevole leggerezza. Non voglio qui maramaldeggiare verso di lei, onorevole Zaccagnini. Ella sa benissimo che mi sarebbe troppo facile ricordare le parole da lei pronunziate dal banco della Commissione e le cifre di previsione da lei fornite circa il numero dei coltivatori diretti che sarebbero stati pensionati, e rilevare come questo numero sia più che raddoppiato. Siamo in presenza — questa è l'unica cifra che ricordo — di 738 mila domande con certificazione positiva e di altre 145 mila che sono in corso di esame, esame che sta divenendo lunghissimo: sono passati due anni, e noi abbiamo il diritto di chiedere che si concluda. Malgrado questo, sono state erogate solo 602 mila pensioni.

Se leggiamo l'interessante pubblicazione del professore Chilanti, ricaviamo fra le righe l'impressione che non tutte le pensioni che erano dovute sono state date, per cui lo stesso direttore del servizio prevede che almeno 100 mila pensioni in più si devono erogare nel 1959. In realtà, onorevole ministro, ella sa che invece si è attuato il blocco assoluto delle pen-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

sioni, che non una nuova pensione per i coltivatori diretti viene erogata da sei mesi in qua. Sappiamo benissimo che le intenzioni che voi avete sono quelle di promuovere una revisione per ridurre il numero dei coltivatori diretti pensionati.

Non cito le conclusioni del professore Chilanti sul *deficit* prodottosi nei primi due anni e mi riferisco a quelle molto più approfondite del comitato di vigilanza, il quale afferma che nel 1958 e nel 1959 le spese della gestione della pensione ai coltivatori diretti sono da far ascendere a 89 miliardi 650 milioni e che i contributi che si introiteranno nei due suddetti anni ammonteranno a 59 miliardi 500 milioni, con la determinazione quindi di un *deficit* prevedibile di 30 miliardi 150 milioni. Partendo da questa constatazione, il comitato di vigilanza ha formulato proposte — che ella, onorevole Zaccagnini, conosce benissimo e sulle quali occorre che in occasione di questo dibattito intervenga una parola chiarificatrice che ci permetta di sapere fino in fondo che cosa il Governo intende fare — proposte relative alla creazione di una addizionale contributiva per l'eliminazione del disavanzo del 1958 e di un'altra addizionale per pareggiare i contributi del 1959, il che porterebbe i contributi per i coltivatori diretti da 31,50 a 109,76 per ogni giornata lavorativa. Si crede con ciò di essere nell'ordine delle cose possibili? Chi paga i 30 miliardi del *deficit* prodottosi in questa gestione? Onorevole Zaccagnini, ella non potrà evitare di dirlo in questa sede, a conclusione del dibattito che attualmente si svolge. Ormai è maturato il problema: esso va risolto. Pensate davvero di rovesciare questo *deficit* sui contadini? Ho la impressione che Marigliano avrebbe dovuto dimostrarvi che ciò è impossibile perché i coltivatori diretti non sono in condizione (per la politica che è stata attuata e che qui non è l'occasione di esaminare) di sopportare ulteriori aumenti delle contribuzioni a loro carico.

Allora, veramente, onorevole Zaccagnini, pensa di proporre al comitato di vigilanza ciò che ha detto a noi in Commissione, cioè di decurtare drasticamente il numero delle pensioni? Immagini che cosa avverrebbe nelle campagne. D'altro canto crede sul serio che vi sia, come ha detto in Commissione, un alto numero di non aventi diritto (barbieri, artigiani, ecc.) che hanno abusivamente ottenuto la pensione? Ella sa perfettamente che se sono stati introdotti, non nelle file dei coltivatori diretti assicurati per l'invalidità e vecchiaia, ma nelle casse mutue dei coltivatori

diretti, dei non aventi diritto, cioè elementi non appartenenti alla categoria dei coltivatori diretti, ciò è avvenuto al momento della prima votazione per l'elezione dei comitati direttivi delle casse mutue comunali e ad opera della associazione diretta dall'onorevole Bonomi. Lo dimostra il fatto che abbiamo numerosi ricorsi di cittadini, i quali chiedono di essere depennati da quella assicurazione, senza averlo finora ottenuto.

Non è vero quindi che vi siano prospettive e possibilità di decurtare le pensioni, come ella, onorevole ministro, ritiene.

Bisogna allora provvedere ad una riforma seria, una riforma che consolidi questo importante istituto della pensione per i coltivatori diretti. Non è lecito trattare con leggerezza questo argomento. Non potete decidere di liquidare una questione così importante (dopo l'ampia pubblicità che voi stessi ne avete fatto al momento della votazione), riducendo drasticamente le pensioni a metà o poco più.

Occorre allora una riforma. Non potete parlare seriamente di sicurezza sociale, se non cominciate col risanare e consolidare ciò che si è costruito con la concessione dell'assistenza malattia e della pensione ai coltivatori diretti. Occorre dare subito la pensione a tutti i contadini che ne hanno diritto, che sono molto di più dei 602 mila attualmente pensionati. Infatti, centinaia di migliaia di autentici contadini hanno diritto alla pensione e ne sono stati finora esclusi per il blocco da voi attuato, signori del Governo, quando avete constatato che la gestione si avviava per la china fallimentare da me descritta.

Bisogna allineare i minimi di pensione dei coltivatori diretti al livello dei minimi della assicurazione obbligatoria stabiliti dalla legge 20 febbraio 1958, n. 55.

Ella mi potrà dire, onorevole ministro, che questa è una delle nostre esorbitanti pretese. Le risponderò leggendole quanto in proposito ha scritto il professore Chilanti: « Non si può considerare nata sotto buona stella una assicurazione la quale, al suo primo anno, nasce con un bilancio deficitario, tanto più se si consideri che le pensioni sono oggi corrisposte nella misura minima prevista per questa categoria; e che tale misura è ormai notevolmente inferiore alla misura minima prevista per le altre categorie di pensionati ». Ciò equivale a dire (e siamo in molti a sostenerlo) che non si possono mantenere queste pensioni ad un livello così inaccettabilmente basso. È necessario che lo Stato, per la responsabilità che il Governo e la maggioranza hanno avuto in

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

occasione del dibattito del 1957, assuma a proprio carico i 30 miliardi di *deficit* che si sono prodotti nel corso della gestione.

La responsabilità non è certo nostra. Noi lo avevamo previsto, ed ella lo sa bene, onorevole ministro. Noi avevamo denunciato la grave condizione cui si sarebbe inevitabilmente arrivati. È necessario revisionare la legge n. 1047 istitutiva della pensione ed eliminare la pericolosa affermazione (che risale a lei, onorevole Zaccagnini) secondo cui non sarebbe costituzionalmente ammissibile una legge nella quale sia iscritto un contributo dello Stato in forma percentuale.

A questo proposito mi piace rammentare, onorevole ministro (ma non so se sarà sufficiente a convincerla), che la legge Rubinacci dell'aprile 1952 ha condotto vita tranquilla per tanti anni pur contenendo, all'articolo 16, un contributo del 25 per cento a carico dello Stato. Finché ha funzionato questo criterio del contributo del 25 per cento, che si traduce — è inutile ripeterlo — in una cifra fissa al momento in cui il bilancio viene redatto dal ministro del tesoro (dato che la legge relativa alla previdenza non è parte del bilancio dello Stato ed è quindi compito del ministro del tesoro il tradurla nel bilancio attraverso lo stanziamento di una cifra fissa, il che fa cadere l'eccezione di incostituzionalità), finché ha funzionato questo criterio, ripeto, il fondo adeguamento pensioni ha ricevuto quanto gli spettava e la previdenza sociale ha fatto fronte ai suoi impegni. Quando invece il criterio inventato dall'onorevole Gui e dall'onorevole Zaccagnini, della cosiddetta incostituzionalità della percentuale, è entrato in funzione bloccando a 40 miliardi la contribuzione dello Stato prevista dall'articolo 16 della legge n. 218, è cominciato il disastro finanziario dell'I.N.P.S.

RUBINACCI. Non sono stati gli onorevoli Zaccagnini e Gui.

SCARPA. E invece sì.

CALVI, *Relatore*. Il fatto è che quel 25 per cento non è stato mai versato.

SCARPA. Concludendo, onorevoli colleghi, noi pensiamo che sia indispensabile una profonda riforma della legge istitutiva della pensione ai coltivatori diretti, una riforma che tenga conto delle reali condizioni economiche di questi lavoratori e che consolidi questa conquista tanto importante.

Senza questa riforma, non potrete seriamente parlare di sicurezza sociale, perché ancora una volta cadremmo in pericolose improvvisazioni e costruzioni di natura elettorale, che nel futuro naufragherebbero ancor

più gravemente che nel passato. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piccoli. Ne ha facoltà.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'onorevole Cengarle, che mi ha preceduto, ha già toccato un tema che mi propongo di delineare un po' più ampiamente. Ritengo infatti non inutile ritornare sul problema di quell'imponente numero di lavoratori che stagionalmente o permanentemente si recano all'estero. Questo è un tema che tocca vari dicasteri, ma che è già stato oggetto di attenta considerazione da parte del ministro del lavoro, il quale ben sa la particolare situazione in cui l'emigrazione dei lavoratori italiani si svolge.

Il fatto della molteplicità degli enti e degli organi che, per ragioni di ordine pubblico, di relazioni internazionali, di prospettive economiche, di lavoro, intervengono nella sua dinamica rende difficile quel coordinamento e quell'organica tempestiva indicazione di soluzioni che il tema richiederebbe.

Mi si consenta di ricordare che ci troviamo qui dinanzi a reazioni psicologiche del tutto particolari. Il lavoratore che va all'estero, alla ricerca del pane quotidiano, non è più nello stato d'animo di un tempo, quando lasciava il paese nella coscienza che nessuna possibilità vi era in patria per lui, nella visione di una desolata indigenza per tutti i suoi concittadini. Il lavoratore che si reca all'estero oggi porta con sé, spesso, l'amara impressione di fare un po' più di posto ai suoi concittadini rimasti in patria, nel generale sviluppo del paese, giudica spesso con inesatta ma comprensibile severità la mancata occasione di lavoro nella propria terra, attribuendola ad un abbandono, quasi alla violazione di un dovere che la patria commetterebbe nei suoi confronti.

Nei ripetuti contatti che, insieme con altri colleghi, ho avuto all'estero con gli emigranti della mia regione e di quelle limitrofe — in visite organizzate allo scopo di recare una solidarietà, ahimé, più morale che materiale — ho avvertito un sentimento di sfiducia, di cui voglio portare qui l'eco leale e consapevole, trasmettendola a lei, onorevole ministro, come colui che più di altri può apprezzarne i motivi e cercarne, con appassionata e fervida intuizione, i rimedi.

È quasi inutile che io mi fermi a considerare dati anche troppo noti, di cui la cifra di 2 milioni di lavoratori italiani all'estero nel periodo del dopoguerra e la cifra media di 300 mila emigranti annui degli ultimi anni sono soltanto i più significativi. Lo schema

Vanoni prevedeva l'assorbimento annuo di 400 mila unità lavorative ed attribuiva al lavoro italiano all'estero un contingente di 80 mila unità annue. Evidentemente, la realtà è stata più dura delle previsioni.

Per il profilo economico ci soccorrono le cifre testé fornite in sede di discussione del bilancio degli esteri: 276 milioni di dollari nel 1958 di rimesse tramite l'ufficio italiano dei cambi, 500 se vi si sommano le partite invisibili, pari a 300 miliardi di lire italiane.

Il relatore onorevole Calvi ha molto esattamente guardato a tutto il problema della politica dell'emigrazione nel quadro del processo di integrazione europea, ed ha posto in rilievo la presenza e l'attività del Ministero del lavoro per quanto attiene ai problemi internazionali del lavoro, presenza ed attività che sono andate intensificandosi sempre più. Non v'è che da compiacersi della sensibilità che il Ministero ha avuto per questi problemi.

Bisogna riconoscere, però, che v'è ancora molto da fare, e che occorre far presto e bene.

Indicherò qui una serie di problemi, pregando l'onorevole ministro di volgermi la sua aperta attenzione, richiedendo, taluni, provvedimenti di attuazione legislativa, altri, provvedimenti di mero carattere amministrativo.

In Italia quasi tutte le forme di assicurazione contro le malattie prevedono il prolungamento dell'assicurazione stessa, per un periodo più o meno lungo e variante da prestazione a prestazione, anche dopo la cessazione del rapporto di lavoro. Tale prolungata copertura del rischio contro le malattie si estende naturalmente anche al nucleo familiare del diretto assicurato. A quei lavoratori, invece, che abbiano avuto rapporto di lavoro all'estero e che rimpatriano per la cessazione definitiva o stagionale di tale rapporto lavorativo, non è dato — salvo qualche insignificante eccezione — di poter godere di tale beneficio, dal quale sono pure escluse, conseguentemente, le loro famiglie.

Tutti gli emigrati stagionali ed i loro nuclei familiari rimangono pertanto, in caso di insorgenza di malattia in patria durante il periodo di inattività lavorativa invernale, privi di qualsiasi prestazione. Nessuna assistenza può essere loro data dagli istituti assicurativi italiani, in quanto presso gli stessi non esiste un rapporto assicurativo, mancando il necessario rapporto di lavoro in Italia.

Poiché nulla in proposito è stato finora previsto, a rimedio, dalle convenzioni internazionali per le assicurazioni sociali, sarebbe ne-

cessario un accordo aggiuntivo che, per gli emigranti che rimpatriano e per il loro nucleo familiare, preveda la concessione di un trattamento analogo a quello di cui possono beneficiare in Italia i lavoratori ed i loro familiari nei 180 giorni successivi ad ogni cessazione del rapporto di lavoro.

Altro problema particolare riguarda le famiglie di tutti gli emigranti che espatriano in Svizzera, le quali, a differenza di quelle degli emigranti che trovano lavoro negli altri paesi della Comunità economica europea, sono tuttora esclusi dall'assicurazione contro le malattie anche durante il periodo di assicurazione dei loro congiunti occupati all'estero. Non esistendo alcuna convenzione con la Svizzera per l'assistenza di malattia ai congiunti (residenti in Italia) dei lavoratori, non è qui nemmeno possibile sperare nel rimedio di un accordo aggiuntivo.

Altro tema di particolare importanza riguarda i lavoratori che rimpatriano ammalati, oppure in stato di invalidità temporanea per infortunio, dalla Francia o dalla Svizzera (fatta eccezione per quest'ultimo paese per i soli casi di infortunio). Tali lavoratori non possono avere la continuità di assistenza in Italia. Di tale assistenza ospedaliera, medica, farmaceutica e delle eventuali indennità economiche, essi possono beneficiare soltanto entro il territorio dei predetti due Stati. Chiunque, invece, esca dagli stessi, per un desiderio o anche necessario rimpatrio, con o senza autorizzazione, perde istantaneamente ed irrevocabilmente ogni diritto in merito.

Si tratta di una sperequazione pesante, che dovrebbe essere eliminata, per la parità di trattamento dei lavoratori emigrati in Francia e Svizzera con quelli emigrati nel Belgio, Lussemburgo e Germania, in modo che, rientrando, possano essere curati in patria senza perdere il diritto alle prestazioni.

Ella sa, onorevole ministro, che i nostri lavoratori che vanno all'estero, nel momento del passaggio di frontiera debbono subire una scrupolosa visita medica. Se ciò è senz'altro comprensibile e giusto, non è ugualmente giusto che gli stessi, all'atto di rientrare in patria, non siano nuovamente sottoposti ad altrettanto accurati accertamenti medici da effettuarsi da apposita commissione, in cui vi siano medici italiani, al fine di stabilire se i nostri connazionali ci vengono restituiti nell'integrità e nell'efficienza fisica pretesa al momento dell'espatrio. Ciò è indispensabile per evitare che sia poi negato il dovuto indennizzo da parte dei competenti istituti assicurativi a chi avesse contratto una infermità

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

grave rivelatasi soltanto dopo il ritorno in patria.

Un tema al quale si richiama continuamente la sensibilità dei nostri lavoratori è quello del periodo lavorativo trascorso all'estero, che non ha alcuna efficacia agli effetti della facoltà di chiedere la prosecuzione volontaria delle assicurazioni sociali in Italia. Tutt'al più tale periodo è considerato come una pausa per il ricollegamento con gli eventuali periodi di lavoro effettuati in Italia prima dell'espatrio.

Con l'istituzione della Comunità economica europea, l'erogazione degli assegni familiari dovrebbe essere estesa, per i congiunti che rimangono in Italia, a tutti i lavoratori che espatriano in paesi della comunità stessa. Rimarranno, però, esclusi da tale beneficio coloro che emigrano nei paesi che non fanno parte della comunità. Si richiede che venga messo allo studio il problema, onde togliere un'altra delle gravi ed ingiuste differenze di trattamento tra gli emigranti che vanno in paesi diversi.

L'indennità di disoccupazione ai nostri connazionali che rimpatriano dopo il periodo di lavoro stagionale non viene attualmente concessa agli interessati se essi non provvedono al versamento nell'assicurazione italiana dopo il rimpatrio di almeno un contributo assicurativo, per il quale si rende necessario evidentemente un nuovo ed immediato rapporto di lavoro presso terzi. La misura si risolve negativamente per la maggior parte degli emigranti che, rientrando generalmente nel periodo invernale, non trovano alcuna occupazione che consenta loro il versamento.

Questi, onorevole ministro, alcuni aspetti, sotto il profilo previdenziale, di una migliore incidenza legislativa ed amministrativa a favore dei lavoratori italiani all'estero. Vi sono però altri aspetti che richiamano una politica di assistenza all'emigrante, alla quale non è più possibile seriamente venir meno senza rompere quel rapporto di solidarietà che dovrebbe diventare sempre più operante ed avvertito dagli emigranti stessi.

L'emigrazione stagionale è fenomeno rilevante per talune zone meridionali e per talune zone alpine: nelle montagne del Trentino, del bellunese, del Friuli, interi paesi si spopolano nella stagione primaverile per un rientro che di solito avviene alla vigilia dell'inverno. È l'emigrazione dei contadini, dei braccianti, degli edili, della manodopera più bisognosa, è l'emigrazione dei più sacrificati ed esemplari risparmiatori. È anche l'emigrazione

meno controllata, meno assistita, più disagiata.

Non so, onorevole ministro, se le sia pervenuto qualche rapporto degli assistenti sociali dislocati in taluni paesi di Europa, di ciò che accade, nelle settimane di avvio al lavoro, quando le sale di aspetto delle stazioni ferroviarie diventano improvvisati dormitori di numerosi gruppi di italiani. Di qui una prima e fondamentale esigenza: attrezzare all'estero, nelle grandi città ove i lavoratori italiani vengono smistati, dei posti di ricovero in cui la povertà dei nostri lavoratori non sia umiliata ed offesa; ove si senta che v'è l'Italia nell'aiuto attento e solidale di un intervento nel momento giusto, cioè in quello più critico e difficile.

Molti di questi lavoratori, poi, cercano provvisorie sistemazioni in locali che sono spesso tuguri, in condizioni di vera desolazione. V'è, anche sotto questo profilo, una presentazione del nostro lavoratore all'estero che vale più per la dignità del nostro paese di tante magnifiche attrezzature ed istituzioni all'interno. Occorrerebbe impostare, onorevole ministro — e mi rendo conto che il problema è di una estrema difficoltà — una politica delle abitazioni per i lavoratori italiani all'estero. Ella farà una grande opera se in collegamento con gli altri ministri competenti vorrà studiare il problema almeno nei suoi aspetti più urgenti.

Accanto al problema delle abitazioni ve n'è un altro di più facile soluzione. Esso riflette la necessità che gli emigranti — inseriti d'improvviso in un paese straniero in cui sono e restano isolati, non conoscendo l'ambiente, le tradizioni, i diritti ed i doveri — siano avvicinati da assistenti sociali del loro paese in grado di assisterli e di aiutarli nelle mille contingenze del soggiorno all'estero. Gli emigranti vengono a contatto con uffici stranieri, possono trovarsi in situazioni difficili con le autorità di polizia locale, e talora debbono dolorosamente fare il conto con i tribunali locali: l'aiuto che possono dare gli assistenti sociali in questi casi ed in altri è determinante, non solo per la difesa di un diritto o per il conforto di una comprensione solidale, ma anche ai fini del maggiore rispetto che l'ambiente straniero finisce per portare all'emigrante quando questi non è solo, ma ha accanto chi lo difende con autorità e capacità. Ho personalmente constatato che le collettività dei nostri emigranti traggono vantaggio dalle visite di nostre qualificate delegazioni, in relazione diretta con il fatto che, localmente, le autorità e l'opinione pubblica

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

avvertono che hanno a che fare con una comunità di cittadini difesi, ricordati, amati e visitati. E per questo, onorevole ministro, che gli emigranti ci chiamano fra di loro: perché la popolazione che li ospita senta che essi hanno con loro l'affetto ed il riconoscimento del loro grande paese.

Le esprimo quindi la convinzione, onorevole ministro, che gran parte dei difficili problemi della nostra emigrazione potrebbero ridursi e perfino risolversi quando fosse possibile moltiplicare l'invio di assistenti sociali in grado di muoversi, di intervenire e di fare. Ho detto « in grado di muoversi », perché dubito che gli assistenti sociali, inseriti burocraticamente nei consolati e nelle ambasciate, possano adempiere con sollecitudine e con agilità la loro funzione, che deve essere necessariamente scevra da pesanti vincoli burocratici ed il più possibile lontana dalla carica cartacea da cui non va certo esente la rappresentanza diplomatica italiana all'estero.

Molti altri problemi richiederebbero di essere trattati. Penso, in questo momento, ai dolorosi casi di nostri emigranti soli negli ospedali stranieri, non visitati da nessuno; penso a certe esplosive situazioni che si verificano quando, in caso di morte di qualche nostro lavoratore — caso purtroppo non infrequente — il trasporto della salma in patria diventa qualche cosa di impossibile, e si apre una partita di insofferenza, di disagio e talora di aspro rancore fra i parenti e l'autorità costituita.

Un'ultima osservazione ci richiama alla necessità, che non dovremmo mai perdere di mira, di essere solleciti nell'attuazione dei provvedimenti promossi. Ciò non riguarda specificamente il suo dicastero, onorevole ministro, ma, dato che sono in argomento, le ricordo che provvedimenti votati dal Parlamento — quelli relativi al passaporto gratuito ed alle riduzioni ferroviarie — giungono in porto in ritardo per il lungo sforzo di regolamentazione degli organi burocratici. Ciò ha suscitato un grande disagio fra gli emigranti. Ho qui alcuni numeri del giornale italiano che si pubblica in Belgio, dove questo disagio è espresso a chiare note; ed io stesso, recatomi recentemente con i colleghi onorevoli Collesselli e Fusaro in Svizzera, ho avuto modo di avvertire come ciò che era atteso da anni, una volta raggiunto, diventa motivo di inquietà critica per il ritardo nella sua esecuzione.

A questo punto rilevo come da queste brevissime note, ma ben più dalla grande esperienza maturata da un gran numero di poli-

tici ed amministratori che si sono occupati del problema, risulta evidente come le disfunzioni in tema di emigrazione siano strettamente dipendenti dalla molteplicità degli enti e degli organi che sono chiamati ad intervenire sul problema dell'emigrazione. Un esame approfondito dei documenti di quel commissariato generale dell'emigrazione, istituito nel gennaio 1901 e soppresso con regio decreto 8 aprile 1927, permette di riconoscere quanto quell'organismo aveva risposto ai suoi scopi istituzionali di assistenza e di tutela all'emigrante, tanto che l'insieme delle norme da esso elaborate e riunite in un testo unico, approvato con decreto legislativo 13 novembre 1919, n. 2205, è veramente esemplare per una concreta politica a favore del lavoro all'estero.

L'iniziativa di un gran numero di colleghi della passata legislatura, purtroppo non giunta a buon fine, con cui fu proposta l'istituzione dell'alto commissariato per il lavoro all'estero si ispirava a quello che è — secondo me — un concetto innovatore e decisivo di questa materia: la creazione di un organismo unico per tutta la materia dell'emigrazione, con personale specializzato ed avente il fine della preparazione, dell'istruzione, dell'assistenza e della massima tutela dell'emigrante, prevedendo anche l'istituzione degli addetti sociali e il ricorso alla collaborazione dei sindacati e di quegli enti che sul tema dell'emigrazione con spirito volontaristico operano in diverse regioni d'Italia.

Penso che non si giungerà ad un approdo conclusivo e definitivo se non superando la frammentarietà di interventi che spesso, invece di sommarsi, si elidono, o che, con tutta la buona volontà dei singoli ministeri, si ignorano a vicenda, con aumento di spese e con scarsità di risultati.

L'iniziativa di quei nostri colleghi troverà certamente anche in questa legislatura una continuazione proficua; ma penso che, se da parte del Governo questo problema venisse messo allo studio con l'attenta valutazione della sua gravità ed importanza, soprattutto in ordine ai futuri sviluppi della Comunità europea, un passo innanzi potrebbe essere fatto per la salvaguardia morale, fisica ed economica delle comunità di lavoratori italiani che si recano all'estero.

Onorevole ministro, non tutto dunque è luce nella nostra emigrazione. Questa emigrazione, non ancora maturata ad espressione di liberi ed uguali lavoratori in un'Europa libera e solidale, così come si svolge non può essere certo sollecitata. Ella ha già cercato di qualificarla, di delimitarla, di assisterla, con

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

interventi onerosi, con la costituzione di appositi centri di addestramento, di preparazione, di smistamento, con una vigile assistenza. Voglia adoperarsi affinché si realizzi il coordinamento più efficace, più sollecito e più pronto. Già alla periferia sono sorte associazioni che si curano degli emigranti sul piano di una solidarietà che è cristiana e nazionale: nel Friuli la « Friuli nel mondo », a Trento la « Trentini nel mondo », nel bellunese una eguale iniziativa. Le genti alpine, che vedono spopolarsi i loro paesi di montagna, non sono rimaste insensibili ai mille problemi morali, materiali ed economici che l'emigrazione di continuo sollecita e presenta, talora in forme gravi e drammatiche. Di qui la spinta popolare per un'assistenza che nasce dal basso, in forme semplici e talora ingenue, sempre apprezzate ed utili.

Penso che non mancherà, come non è mai mancato fin qui, l'appoggio suo, onorevole ministro. La migliore politica si fa, all'estero, con la politica del lavoro, presentando i nostri lavoratori con serietà, vigilando sulla sorte delle loro famiglie, difendendoli, togliendoli da un isolamento che talora li fa rientrare in patria rattristati ed ostili, rendendoli consapevoli che il loro paese conosce la loro situazione e tende con ogni sforzo a renderla più sopportabile ed equa, più aperta a prospettive di serenità e di sviluppo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge:

#### Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga di intervenire per riparare alla ingiustizia commessa dall'I.N.P.S. che, usufruendo del decreto 848 del 1957, articolo 26, ha sospeso agli invalidi del lavoro il pagamento della pensione fin dal dicembre 1957, ripristinando detto pagamento solo col 1° marzo 1959, dopo la sentenza della Corte Costituzionale che dichiara illegittima la sospensione, trattenendo illegalmente perciò 17 mensilità, in forza di cavilli giuridici che non hanno alcun sostegno morale.

(1702)

« MENCHINELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere l'esito delle indagini condotte dai carabinieri e dalla polizia per l'accertamento delle responsabilità in ordine all'attentato dinamitardo verificatosi domenica 5 luglio 1959 in Roma e nel corso del quale ha perso la vita un bimbo di 10 anni ed altri cinque sono rimasti feriti; e per sapere quali provvedimenti intenda prendere al fine di evitare il ripetersi di simili fatti criminosi nel territorio nazionale.

(1703)

« NICOSIA, CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi che hanno indotto l'amministrazione delle ferrovie dello Stato a ridurre il servizio ferroviario da Fabriano a Portocivitanova e viceversa e precisamente: la partenza da Portocivitanova delle 4,30 del mattino fino a Macerata e quella delle 21,30 da Macerata a Portocivitanova.

« Gli interroganti fanno presente che il malcontento per tale provvedimento è enorme in quanto esso danneggia numerose persone che solo partendo nelle prime ore del mattino potevano raggiungere Roma o altre città, situate lungo il percorso, guadagnandosi a che vivere, trasportando merce fresca di ogni genere; danneggia coloro che nel corso della serata, dopo una lunga giornata di lavoro, potevano raggiungere le rispettive abitazioni un'ora prima, mentre ora sono costretti ad attendere la corsa successiva.

« Gli interroganti approfittando dell'occasione chiedono all'onorevole ministro di intervenire al più presto al fine di migliorare il servizio ferroviario nelle Marche per porre fine alle continue lamentele dei viaggiatori e di ripristinare quanto ingiustamente, data la grande utilità, è stato soppresso.

(1704)

« BEI CIUFOLI ADELE, CALVARESI, SANTARELLI EZIO, ANGELINI GIUSEPPE, SANTARELLI ENZO ».

#### Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere in che misura e in quali settori il Molise — tenuto conto della grave situazione economica della regione, zona depressa per eccellenza — potrà beneficiare degli annunciati provvedimenti anticongiunturali, finanziati con i 300 miliardi del prestito nazionale.

(7338)

« AMICONI ».

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se egli sia a conoscenza dei criteri particolarmente restrittivi che hanno ispirato i lavori della commissione per il conferimento della abilitazione didattica nell'insegnamento delle materie tecniche di agraria (classe 48, quarto avviamento) presso le scuole di avviamento professionale, in contrasto con quanto è avvenuto per altre classi di concorso e con lo spirito *ad adjuvandum* della legge e delle circolari ministeriali.

« L'interrogante desidera inoltre sapere quali provvedimenti intenda prendere il ministro, ove sia a conoscenza delle domande rivolte dalla commissione ai candidati della predetta classe 48, quarto avviamento, sulla chimica agraria, sulla genetica e su argomenti che non hanno pertinenza con il programma d. insegnamento delle suddette materie, poiché quanto sopra ha provocato molti ricorsi di valorosi candidati che non sono riusciti a superare l'esame-colloquio.  
(7339) « LENOCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere il motivo per cui, malgrado le richieste che da anni vengono regolarmente presentate dalla civica amministrazione, non sia ancora stato assunto a carico dello Stato, anche sotto forma di sezione staccata, l'Istituto magistrale di Alba (Cuneo). Detto istituto da una ventina di anni è regolarmente funzionante in tutte le classi e con più di 150 alunni.

« La città di Alba, dopo aver sopportato per tanto tempo un simile onere finanziario, che altrimenti avrebbe dovuto essere sostenuto dallo Stato, si trova oggi nella impossibilità di continuare a far funzionare la scuola, la quale raccoglie, oltre alunni della città, anche e nella maggior parte della zona delle Langhe.

« Gli interroganti chiedono, quindi, che il Ministero della pubblica istruzione assuma a suo carico tale istituto che ha una sua tradizione e vitalità.

« Si fa presente che la città di Alba provvede con propri introiti al soddisfacimento di tutti i servizi cittadini, senza aver ricevuto dallo Stato che esigui contributi, mentre nel giro di 10 anni ha visto raddoppiare la popolazione grazie al fiorire di industrie che danno lavoro a migliaia di operai e gettiti cospicui all'erario. È il centro di una settantina di comuni esclusivamente rurali; inoltre la città di Alba ha indubie benemerenze patriottiche, non ultima quella di essere stata insignita di medaglia d'oro al valor militare.

« Per tutte queste considerazioni gli interroganti confidano che si vorrà accogliere la più che giustificata richiesta del comune sin dal prossimo anno scolastico e se non per tutte le classi almeno per alcune.  
(7340) « BALDI, BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvidenze intendano adottare a seguito della violenta grandinata che — colpendo negli ultimi giorni di giugno l'agro di Rionero Sannitico (Campobasso) — ha provocato ingenti danni alle colture, distruggendo in particolare gran parte del raccolto vitivinicolo.

« L'interrogante fa presente, inoltre, che, trattandosi di comune montano, si rende più necessario ed urgente l'intervento del Governo al fine di andare incontro a quei coltivatori diretti già, normalmente, in condizioni economiche molto precarie.  
(7341) « AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere quali passi ha compiuto od intende compiere per fare pagare dagli enti assicurativi e mutualistici le rette dovute agli ospedali i quali, come ad esempio quello di Acqui, non sono, tra l'altro, nella possibilità di pagare le nuove retribuzioni al personale ospedaliero a causa del mancato incasso dei loro crediti verso i citati enti.  
(7342) « BRUSASCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere per quale ragione il prefetto di Cosenza non ha preso in considerazione le documentate denunce fatte anche a mezzo della stampa relative al taglio di diverse centinaia di piante clandestinamente effettuate nel bosco di proprietà comunale denominato Monte Oliveto.

« Gli interroganti fanno presente che tutti i cittadini di Lappano sono al corrente del fatto e si sorprendono che nessun intervento sia stato effettuato da parte degli amministratori e da parte delle prefettura di Cosenza.

« Per sapere se non intenda intervenire per sollecitare il prefetto a un rigoroso accertamento.  
(7343) « MANCINI, PRINCIPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere per quale ragione il prefetto di Cosenza non è intervenuto avverso la delibera del comune di Rogliano

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1959

(Cosenza), con la quale è stato ceduto il suolo della villa comunale a un assessore del comune e a un suo parente.

« La decisione dell'amministrazione di Rogliano in aperta violazione di ogni legge e delle più elementari regole di correttezze amministrative ha determinato unanime riprovazione che necessariamente si è estesa alla prefettura di Cosenza la quale ha avallato la delibera.

« Per sapere quali provvedimenti si intendono adottare.

(7344)

« MANCINI, PRINCIPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, sullo sciopero dei dipendenti della Cassa marittima meridionale per le richieste sindacali avanzate fin dal maggio 1959, senza trovare nessuna adeguata trattativa, capace di portare a soluzione la vertenza.

(7345)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere che cosa c'è di vero nelle notizie diffuse dai giornali, secondo le quali il governo australiano avrebbe seguito un principio discriminatorio, ammettendo un maggior numero d'immigrati italiani, provenienti dalle regioni del nord.

(7346)

« RUSSO SALVATORE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte ai loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 20,20.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 9,30 e 16,30:*

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (833) — *Relatore:* Calvi.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Ministero del turismo e dello spettacolo (*Approvato dal Senato*) (*Urgenza*) (1252) — *Relatore:* Lucifredi;

3. — *Svolgimento di mozioni, di interpellanze e di interrogazioni.*

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia ed il Brasile relativo ai danni di guerra subiti da cittadini brasiliani in Italia durante la seconda guerra mondiale, effettuato in Roma l'8 gennaio 1958 (506) — *Relatore:* Cantalupo;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Jugoslavia conclusa in Belgrado il 26 marzo 1955 (560) — *Relatore:* Brusasca.

PITZALIS: Abrogazione del decreto luogotenenziale 23 ottobre 1944, n. 337, che istituisce un ruolo transitorio di bibliotecari aggregati e sistemazione del personale del ruolo stesso (599) — *Relatore:* Gaudio;

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, e successive modificazioni (*Urgenza*) (714) — *Relatore:* Vicentini;

5. — *Discussione della proposta di legge:*

SEGNI e ERMINI: Contributo straordinario dello Stato alla spesa per commemorare il primo centenario dell'Unità nazionale (32) — *Relatore:* Baldelli.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore:* Vedovato;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore:* Lombardi Ruggero.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI